



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>L'elemento positivo</i>	p. 3
A. La Gala, <i>Napoli è pagana?</i>	p. 4
E. Notarbartolo, <i>Così cambiò la storia di Napoli</i>	p. 7
F. Ferrajoli, <i>Il tesoro della torre</i>	p. 8
G. Belmonte, <i>Riforma protestante e Valdesianesimo nella Napoli del Cinquecento</i>	p. 11
O. Dente Gattola, <i>Il processo e la condanna a morte di Tommaso Moro. 1</i>	p. 18
E. Barletta, <i>Pennelli e pugnali dell'epoca barocca</i>	p. 24
P. Carzana, <i>Le traversie "post mortem" di Giacomo Leopardi. 2</i>	p. 30
S. Zazzera, <i>"Ex-voto" pittorici marinari ad Afragola</i>	p. 38
A. Ferrajoli, <i>Fra' Umile Fidanza</i>	p. 41
M. Piscopo, <i>Una burla artistica</i>	p. 43
D. Cristiano, <i>Ferdinando Ferrajoli. 4</i>	p. 45
F. Lista, <i>L'arte contemporanea va igienizzata!</i>	p. 48
P. Accurso, <i>L'uomo e la sua crisi d'identità</i>	p. 50
M. Florio, <i>Mario Pagano</i>	p. 51
La posta dei lettori	p. 53
Libri & cd	p. 54



Editoriale**L'“ELEMENTO POSITIVO”**

È stato criticato, talvolta, il fatto che Il Rievocatore sia tornato in più occasioni sullo stesso argomento, ospitando punti di vista diversi, espressi da autori differenti; e ciò, sempre che, addirittura, da taluno dei critici non ci sia stato mosso un vero e proprio rimprovero in tal senso.

Orbene, il volumetto In-formarsi in Campania, distribuito dall'Ordine regionale dei giornalisti ai suoi iscritti, reca in esergo il pensiero di Umberto Eco, espresso dalla frase: «Elemento positivo di un giornale è che ciascuno possa dire il contrario degli altri»; ed è questo il principio al quale il nostro periodico s'ispira nella scelta dei contributi da pubblicare.*



In realtà, questo criterio non costituisce affatto (e per fortuna) una novità, dal momento che, giusto per citare un esempio, la rivista Il Confronto, della quale è direttore editoriale il nostro redattore Elio Notarbartolo, che la fondò oltre quarant'anni fa, manifesta già nella testata la propria apertura a tutte le possibili opinioni, anche (se non, addirittura, soprattutto) sul medesimo tema.

Del resto, tale criterio altro non è, che la mera estrinsecazione del principio espresso dal primo comma dell'articolo 21 della Costituzione della Repubblica italiana, secondo cui «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», la cui inosservanza integrerebbe una ipotesi di «censura», espressamente vietata dal secondo comma di detta norma, oltre che dai principî etici, ai quali Il Rievocatore s'ispira.

Posto, dunque, che nessuno potrà legittimamente arrogarsi presso di noi un diritto di esclusiva, relativamente agli argomenti da lui trattati, è questo il motivo per cui non rifiuteremo mai la pubblicazione di scritti relativi a temi già affrontati su numeri precedenti del periodico, con due sole eccezioni: la prima, che il contenuto di essi non integri una violazione di legge; la seconda, che tale contenuto non contrasti in maniera palese con i principî fondamentali della materia cui lo scritto attiene, oltre che con quelli più elementari della logica. Siamo convinti, infatti, che la libertà di cui al citato articolo 21 vada intesa nel senso che tutti debbano poter manifestare liberamente il loro pensiero, alla condizione che abbiano qualcosa di corretto e di sensato da dire.

Il Rievocatore

* Se ne v. la recensione a p. 54.



Fu un unico Dio a creare il lupo e l'agnello e poi a sorridere "vedendo che questo era buono".

ANDRÉ GIDE

NAPOLI È PAGANA?

di Antonio La Gala

Fra le tante peculiarità della cultura napoletana si possono annoverare alcune espressioni della religiosità in cui confluiscono sincero senso religioso, forme paganeggianti, superstizioni, tradizioni singolari, senso della spettacolarità e teatralità,

Un visitatore criticone della Napoli di metà Ottocento, Gregorovius, scriveva che a Napoli «non si va ad una festa [religiosa] per vedere le funzioni di chiesa, per il culto, ma per dare vita ad uno spettacolo teatrale, all'aria aperta», con una visione godereccia della vita.

Queste coesistenze, talvolta stridenti, mostrano una situazione nata nella fase dell'affermazione e crescita

del cristianesimo, con la contaminazione fra la nuova religione e il preesistente paganesimo, distorsione poi alimentata da circostanze storiche (ad esempio l'interessato devozionismo "politico" angioino, l'influenza della "cattolicissima Spagna"), e sempre favorita dal costante basso livello d'istruzione generale.

In questo articolo ci soffermiamo sulla iniziale contaminazione con il paganesimo.

Se è esagerato sostenere che a Napoli il cristianesimo non ha mai sostituito completamente il

paganesimo e che alcuni riti e miti pagani hanno solo cambiato pelle, tuttavia non si può ignorare che il cristianesimo agli inizi vi è cresciuto contaminandosi con la precedente religione, e che alcune tradizioni religiose popolari riecheggiavano culti pagani, come quelli di Cibele, Dioniso, Priapo, della Venere dell'*eros*.

Il culto di Cibele, una grande divinità femminile, dalla Frigia preellenica giunse fino ai Ro-

mani, che in suo onore celebravano riti a base di danze, officiati da sacerdotesse, riti propiziatori della fertilità femminile, in un'atmosfera di richiami all'illibatezza e, in maniera contraddittoria, alla sensualità.

Nella *Neapolis* greco-romana il culto di Ci-

bele attecchì in modo particolare, come testimonia anche la letteratura (ad esempio il *Satyricon* di Petronio), e pare acquisito che si praticasse su larga scala nelle cavità di tufo della città, in particolare nelle scomparse cavità del Chiatamone, e nella *Crypta neapolitana*, la grotta vicina a Piedigrotta.

I riti che si svolgevano al Chiatamone erano essenzialmente orgiastici, mentre nell'antro di Piedigrotta, pare, che in un primo momento prevaleva l'aspetto religioso e che vi sorgeva



anche un apposito tempio, e solo in un secondo momento i riti passarono verso l'orgiastico puro, dal culto di Cibele, a quello di Priapo.

Priapo era un dio della prosperità, quindi della forza generatrice, della fecondità, e perciò i riti a lui dedicati ponevano l'accento sulla capacità fecondante maschile, espressioni di un misticismo primitivo, di carattere orgiastico, violento e contagioso, collettivo, che sotto l'effetto di droghe, seguendo musiche e danze ossessive, tendeva a trasportare i credenti in un mondo allucinato.

Per secoli la *Crypta neapolitana* è stata teatro di pratiche orgiastiche in onore di Priapo. Vi si svolgeva anche il culto a Venere genitrice, praticato dalle spose sterili, che invocavano la grazia della fecondità. Il rito si svolgeva durante tutto il mese di settembre sia all'interno che all'esterno della *Crypta*, dove tra anfratti e cespugli, il popolo, eccitato anche dal suono ritmico di rozzi strumenti musicali, si dava a pratiche orgiastiche.

Il Cristianesimo fece piazza pulita dei riti pagani, ma in prossimità della grotta sorse una cappelletta sacra che nel Duecento divenne una chiesa, di cui fanno cenno Petrarca e Boccaccio. A metà Trecento vicino all'antica grotta sorse l'antenna dell'attuale chiesa di Piedigrotta, riedificata nel Quattrocento, ristrutturata nel 1818-22 per liberalità di Ferdinando I, e nel 1853 per devozione di Ferdinando II.

Comunque, in quel sito, in un certo modo, riaffioravano tradizioni pagane. Infatti vi riecheggiava la propiziazione della fecondità, come luogo sacro di pellegrinaggio di giovani spose e mogli infconde. Nella *Gazzetta napoletana* del 1805, si legge che «ancora agli inizi del secolo scorso (cioè il Settecento, *n.d.r.*) le spose delle nostre contrade si recavano a Piedigrotta per pregare ad essere protette nel nuovo stato e tale rito si compiva alla prima uscita che facevano dalla casa dei mariti e cioè non appena

iniziate al mistero coniugale della procreazione».

Il Cristianesimo, in effetti, a Piedigrotta incanalò gli antichi costumi scostumati in una più tranquilla festività a cadenza annuale.

Tuttavia la chiesa divenne meta di pellegrinaggi che, ancorché sacri, costituivano anche un'occasione di bacchanali più o meno eredi di quelli pagani. Nella notte fra il sette e otto settembre vi accorrevano frotte di festaioli urlanti, dopo una notte di baldorie, sfiniti, storditi, ubriachi di vino, di canti e suoni prodotti da strumenti tribali: *putipù*, *scetavajasse*.

Siamo molto vicini alle note e pittoresche *kermesse* piedigrottesche, in cui l'antico spirito della festa, nata tra venerazioni priapiche e sfrenate danze liberatorie, sembra rivivere nel popolo festoso, esaltando lo spirito trasgressivo e godereccio dei napoletani.

Il riemergere di venature di paganesimo lo ritroviamo in all'inizio della primavera, quando i napoletani tendono a trasformare la festa cristiana della Resurrezione in un pre-

testo per allegre e non sempre castigate e pie scampagnate primaverili, fra cui il lunedì *in Albis*, (un rinvio agli antichi miti del ritorno della primavera), il pellegrinaggio al santuario cinquecentesco della Madonna dell'Arco a Santa Anastasia, un altro culto popolare in cui si onora Dio con pellegrinaggi, questue, danze, canti, grida, contorsioni da tarantolati, in un cerimoniale di eccitazione collettiva, un rito corale tra furore e superstizione, in cui si intravedono radici precristiane, commistioni pagane.

Se la cerimonia di Santa Anastasia rievoca il risveglio della natura, un altro rito pagano ne rievoca il pieno rigoglio, al solstizio d'estate: il rito che si svolgeva nell'antichità la notte del 24 giugno, il giorno dedicato a San Giovanni Battista. Come altri eventi astronomici, nell'antichità la notte del solstizio estivo era con-





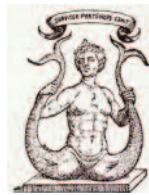
siderata una notte magica. Questo rito napoletano viene considerato una diretta discendenza pagana, una manifestazione che costituiva quello che restava delle antiche feste precristiane in onore del sole. Aveva per punto di riferimento la chiesa oggi sconosciuta di San

Giovanni a mare, malamente nascosta vicino Sant'Eligio, una delle rare testimonianze architettoniche napoletane del periodo Normanno, una volta quasi bagnata dal mare, come indica il suo nome.

Donne e uomini usavano festeggiare la ricorrenza nei dintorni della chiesa, e tra canti e balli, fare il bagno nudi sulla spiaggia davanti al tempio. Scriveva un cronista: «*Li femmene la sera de san Gianne jevane tutte 'nchietta a la marina, allere se ne jeano senza panne*».

Un'altra forma di contaminazione con il paganesimo la troviamo nel culto dei morti, non solo a Napoli ma anche in tutto l'entroterra campano, argomento che merita ampia trattazione a parte, come pure il lascito di alcune forme pagane di superstizione, anch'esso meritevole di particolare attenzione.

© Riproduzione riservata



INIZIATIVE CULTURALI PROCIDANE

Nell'ottica della comune radice etimologica dei vocaboli "culto" e "cultura", la Congrega dei Turchini di Procida, retta dal priore Domenico Lubrano Lavadera, ha allestito la mostra fotografica



e documentaria «Procida: ambiente e religiosità», curata dal priore emerito Gabriele Scotto di Perta, inaugurata il 30 luglio scorso. Nell'ambito dell'esposizione, poi, il sodalizio ha ospitato, il 14 ago-



sto, la presentazione del volume *Procida '900*, del quale è autore il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera (v. *la recensione a p. 56*), che ha visto impegnate, quali relatrici, la prof. Franca Assante, la dr. Raffaella Salvemini e la giornalista Tjuna Notarbartolo, coordinate dall'editore, dr. Enzo Colimoro.

COSÌ CAMBIÒ LA STORIA DI NAPOLI

di Elio Notarbartolo

La Napoli normanna, prima dell'avvento di Federico II sul trono di Sicilia e poi sul trono imperiale, era una dignitosa cittadina, con il Castel dell'Ovo e la sua torre Normandia e con l'attuale Castel Capuano allineato alle mura che cingevano la città e che aveva il corpo sporgente oltre le mura.



La conquistò Corrado IV, fratello di Federico, ma Federico raccolse l'eredità del padre Enrico VI Hohenstaufen e della madre Costanza d'Altavilla del lignaggio dei Normanni.

Federico si dette a fortificare la città appena conquistata innalzando due nuove torri al Castel dell'Ovo, abbellendo il Castel Capuano con la torretta che ancora oggi sovrasta l'ingresso principale, e fortificando le mura. Si accorse della potenzialità di Napoli, così strategica per i commerci nel Mediterraneo e ne allargò il porto.

La cosa più importante che fece, come poi si dimostrò al passare degli anni, fu la fondazione della prima Università laica del Medioevo (*nella foto*).

La fondò in concorrenza con la già famosa università di Bologna gestita dalla Chiesa cattolica, alla quale voleva opporsi non solo militarmente, ma anche commercialmente e culturalmente.

Agli studenti che venivano, non solo dal Sud, a iscriversi, assicurò una serie di privilegi, tra cui gli alloggi "a equo canone" e un futuro di gran rilievo: egli, infatti, estromise i giudici che, localmente, i vari feudatari nominavano nei loro feudi, e impose un funzionario colto e ben preparato nelle materie giuridiche, quali quelli che provenivano dall'Università di Napoli.

Napoli divenne, in breve tempo, un'attrazione per gli studenti e i vantaggi economici che questi arrecavano alla città, fecero lievitare l'importanza di Napoli.

Non solo questo. Anche commercialmente Napoli crebbe, e di molto.

Il potenziamento del porto fece sì che tantissime mercanzie imbarcassero e sbarcassero a Napoli, attirando Genovesi, Pisani, Veneziani, Arabi e Giudei che già erano presenti in minor numero in città.

Tutti sanno che la zona di Forcella è ancora nota come Giudecca vecchia, il quartiere dei Giudei, da sempre grandi mercanti, grandi commercianti e con grandi capacità di prestiti a chi volesse intraprendere attività commerciali.

Questa situazione, questo sviluppo convinse gli Angioini che avevano estirpato a loro modo gli Hohenstaufen dalla storia d'Italia e di Napoli, a scegliere Napoli come loro capitale.

E Napoli con loro fu, per la prima volta nella sua storia già millenaria, la capitale di un regno molto esteso che andava dalla Sicilia al fiume Tronto al limite tra l'Abruzzo e le Marche.

IL TESORO DELLA TORRE

di Ferdinando Ferrajoli

La fama del favoloso tesoro di Alfonso I d'Aragona, che destò la meraviglia dell'imperatore Federico III, quando, nell'aprile del 1452, fu ospite, con la sua sposa Eleonora, a Castel Nuovo del re di Napoli, appare evidente attraverso le Cedole di Tesoreria Aragonesi, dette anche Libri dei conti, che furono pubblicate da due studiosi di storia patria napoletana¹.

Nel leggere tali vecchi e sbiaditi volumi, la fantasia si porta in un mondo di grandezza, di lusso e di splendore quale fu la Corte del Magnanimo e che, delle Corti europee, era la più ricca, fulgida e fastosa.

La celebre Torre dell'Oro di Castelnuovo, che si specchiava insieme a quella del Beverello nel mare circostante, custodiva il tesoro reale, decantato dai cronisti del Quattrocento. Era sorvegliato da Piero de Montdrago, dal quale dipendevano dodici schiavi negri. Attraverso le aride Cedole, che notificano tutti gli acquisti fatti dalla Corte, possiamo avere una chiara idea e valu-

tare l'ingente tesoro dei preziosi oggetti elencati, pezzo per pezzo, scrupolosamente: dall'artistico vasellame d'argento, ai fini cristalli da tavola, ornati di dorature e pietre preziose; alla fontana di puro cristallo trofeo da tavola, guarnita di perle e diamanti (sinteticamente descritta); ai candelabri d'argento cesellati dagli artefici napoletani. E sono, pure, elencate croci d'oro tempestate di brillanti; corregge di metallo prezioso, per i piccoli figli di Ferrante d'Aragona; e una chiave d'oro, sulla quale brillava una magnifica gemma a forma di rosa, dal peso di sessantacinque carati, che, il tesoriere afferma, serviva per ornamento alla persona del re.

Fra gli scrigni di avorio, scolpiti da artisti famosi del Rinascimento, colmi di monili, bracciali, orecchini, anelli e fermagli tempestate di pietre preziose, che ornavano la regina durante i fastosi conviti e i ricevimenti di Corte, è notificato uno di pelle, artisticamente lavorato, foderato di «grana» contenente collari, catene, anelli, spilli



d'oro con rubini e diamanti appartenenti al re, ch'era custodito da Marino Curiale, fratello di quel Gabriele che fu il preferito paggio di Alfonso.

Dalle Cedole saltano fuori i nomi degli orafi e argentieri che lavoravano per la Casa reale, come Johan de Patzo veneziano, Nicholo de Ponte genovese, Guillelm lo Mason di Parigi e Reu Prehit de Nicolo Tudesch, i quali cedono sovente il posto al preferito «*Guido Anthony argenter del Señor Rey*».

La Torre dell'Oro custodiva anche l'arazzeria.

Spesso, viene ricordato nelle Cedole un certo Andreu Poll, inviato dal re delle Fiandre per curare la confezione di arazzi. Facevano parte di questa meravigliosa collezione fiamminga quelli famosi detti «la Pastorella», pervenuti dalla regina Giovanna II, che, lavorati ad ago su panni di velluto, splendevano d'oro, di seta, di argento.

Secondo G. Campori², essi portavano la data della loro fabbricazione durata un secolo. La maggior parte dei capolavori passarono, per il matrimonio di Eleonora d'Aragona con Ercole I alla casa d'Este, e specialmente quelli de «la Pastorella» furono gelosamente conservati dalla famiglia d'Este, fino alla sua estinzione avvenuta nel secolo scorso.

Oltre gli Arazzi, la Torre dell'Oro conservava il guardaroba reale, e uno sguardo anche superficiale ai libri della Tesoreria aragonese, ci fa rivivere la brillante vita della Corte di Alfonso. I continui acquisti di tela d'oro, d'argento, di broccato, di velluto, stoffe pregiate, seti, manti di ermellino, pellicce rare, coperte ricamate, drappi d'oro, divise, cappelli, stivali, pantofole ecc., ci confermano che a ben ragione fu detta la più elegante Corte del '400.

Costosi furono gli acquisti fatti per ricevere l'imperatore Federico III, in occasione del suo matrimonio con Elena di Portogallo, nipote del re.

Vespasiano da Bisticci, tracciando la Vita di Alfonso³, dice che i festeggiamenti costarono 150.000 ducati, cioè la quarta parte della somma spesa in venti anni di guerre fatte da re Alfonso.

Il paziente e meticoloso impiegato della Tesoreria reale tutto notifica, finanche il pagamento di 500 ducati, assegnato dal re al duca di Calabria, per ricevere degnamente a Terracina, col corteo dei Baroni, «*la Magestat del Emperador Fredryco lo cual venia de Roma por vessitar y venerare la dita Magestat al Señor Rey*».

Sicché magnifiche fino all'eccesso furono le feste date in suo onore.

L'ingresso a Napoli, con la visita ai Seggi, avvenne il primo aprile, e il re accolse l'ospite imperiale sotto l'istesso pallio. Un manoscritto, nella biblioteca «Vin-



cenzo Cuomo»), di un biografo di Corte⁴, descrive con vivacità pittorica ogni particolare, ed è incredibile come si accorda con le Cedole della Tesoreria aragonese: e vi si afferma che nel solenne banchetto, durato tre giorni consecutivi, offerto sulle amene terrazze di Castel Nuovo, venne elevato un saggio d'oro a Federico III e alla regina. Lavorarono duemila operai per preparare gli archi trionfali e i palchi, in piazza delle Corregge, – che allora si stendeva dalla Chiesa dell'Incoronata fino al palazzo Gravina –, per la giostra.

Il Magnanimo corse per il primo al torneo, seguito dal principe Antonio di Taranto, dal figlio Ferrante; come pure giostrarono Antonio Caldora, Galeazzo Pandone, Capece, Caracciolo, e tanti altri principi e cavalieri.

Ercole I e Sigismondo d'Este presero posto in un apposito palco per giudicare i colpi dei vincitori. Gli applausi del popolo festante arrivarono alle stelle, quando entrò nell'agone il Duca di Calabria che, come affermano le Cedole, indossava per l'occasione un magnifico

paramento di broccato verde, dall'elmo d'oro, preceduto da uno stuolo di araldi. Seguiva il Duca un gruppo di cavalieri da lui invitati a giostrare, che indossavano corazze dorate e lunghi nastri colorati al cimiero. Era uno spettacolo fantastico e grandioso, a cui assistevano un re e un imperatore.

L'animo popolare sussultava ed acclamava delirante al cozzar delle armi di famosi cavalieri, che cavalcavano focosi destrieri dalle vivaci gualdrappe. Era tutto un garrulare di bandiere, un incrociare di armi, uno scintillio di vividi colori, al tiepido sole della dolce primavera na-

poletana. Non a torto fu detto che la figura di Alfonso il Magnanimo resta, accanto a quella dei tre Medici, la più notevole del Rinascimento Italiano.

¹ N. Barone - C. Minieri-Riccio, in *A.S.P.N.*, voll. VI, IX, X.

² G. Campori, *L'Arazeria estense*, in *Atti e Memorie per le province modenesi e parmensi*, 1876.

³ V. da Bisticci, *Vite di uomini...*, Firenze 1859, p. 65.

⁴ I.3.47, vol. I.

© Riproduzione riservata



TEATRO SAN CARLO - STAGIONE 2017-2018



Nel foyer del teatro San Carlo, il 30 giugno scorso, è stato presentato il programma della stagione 2017-18, che sarà dedicata a Sir Jeffrey Tate, il musicista inglese scomparso di recente, che per molti anni è stato direttore stabile del teatro stesso. Nel corso della conferenza stampa, svoltasi con la partecipazione dell'assessore Nino Daniele, in rappresentanza del sindaco, la soprintendente Rosanna Purchia ha segnalato l'introduzione di una maggiore diversificazione dei posti e degli abbonamenti e ha sottolineato la riduzione del numero di allestimenti e il concomitante incremento delle recite per ciascuno di essi. Dal canto suo, il direttore artistico Paolo Pinamonti ha posto l'accento sull'accostamento fra "nuove proposte" e repertorio tradizionale, destinato, quest'ultimo, a un pubblico non assiduo, cui sono dedicate numerose rappresentazioni fuori abbonamento. E - sia detto per inciso - *Il Rievocatore* preferisce questo pubblico, anche senza giacca, a quello elegante che qualcuno vorrebbe alla Scala. In seno al cartellone si segnalano, relativamente alla stagione lirica, *La fanciulla del West*, *La Bohème* e *Tosca*, di Giacomo Puccini, *La Traviata*, *Rigoletto* e *Nabucco*, di Giuseppe Verdi, nonché il felice ritorno de *Il cappello di paglia di Firenze*, di Nino Rota, e *My Fair Lady*, il musical di Frederick Loewe, che costituisce una vera e propria scommessa per il teatro lirico napoletano. Il cartellone della stagione di balletto prevede, fra l'altro, accanto ai consueti *Schiaccianoci*, di Pëtr Il'ič Čajkovskij, e *Giselle*, di Adolphe Adam, il gradito ritorno del *Pulcinella* di Igor Stravinskij. La stagione sinfonica, infine, vede impegnati, fra gli altri, i maestri Zubin Mehta e Pinchas Zukermann e i violinisti Salvatore Accardo e Michael Barenboim, oltre a Toni Servillo, voce recitante in *Eternapoli*, novità assoluta di Fabio Vacchi.



RIFORMA PROTESTANTE E VALDESIANESIMO NELLA NAPOLI DEL CINQUECENTO

di Guido Belmonte

1.- Tra gli anniversari cadenti nel 2017 assume un particolare rilievo quello della Riforma protestante, il cui inizio si data al 31 ottobre 1517. È noto ciò che avvenne quell'anno per opera di Lutero. Sono trascorsi da allora cinque secoli, a ripercorrer i quali s'arriva a intendere quanto la carica esplosiva di quell'evento avesse inciso sulla storia d'Europa. Qui ci si limiterà a ricordare gli echi che di esso arrivarono al Regno di Napoli e delle conseguenze che se ne produssero.

2.- Lutero (Eisleben 1483-1546), conseguito nel 1502 il baccalaureato, era entrato novizio nel convento degli agostiniani osservanti di Erfurt. Pronunciati i voti nel 1506, aveva cominciato a celebrare messa il 2 maggio 1507. Trasferitosi nel 1508 a Wittenberg, aveva conseguito l'anno dopo il grado di baccelliere biblico. Dopo una permanenza a Erfurt, ove lesse le sentenze di Pier Lombardo, tra l'autunno del 1510 e l'inizio del 1511 s'era ritrovato a Roma, portatore d'una protesta del suo monastero contro l'unione tra osservanti e con-

ventuali. Tornato a Erfurt, ma trovatosi a disagio, il vicario generale von Stanpitz l'aveva ritrasferito a Wittenberg. Nominato, nel capitolo di Colonia del 1512, sottopriore del suo convento, nell'ottobre di quell'anno aveva con-



Martin Lutero

seguito a Wittenberg il dottorato in teologia; succeduto a Stanpitz nell'insegnamento di Sacra Scrittura e da lui designato a predicare, era entrato nel Senato accademico.

Fervevano in Lutero idee, dubbi, inquietudini interiori. Cominciò certamente con l'essere un monaco pio e zelante. Tra il 1515 e il 1516 tenne lezioni, sulle *Lettere ai Romani*, già anticipatrici della sua dottrina della giustificazione; e agli insegnamenti che impartiva apparivano sottesi dei dubbi con riguardo alle indulgenze e alla confessione auricolare. La pole-

mica sulle indulgenze insorse nel 1517, quando Johann Tetzel predicò a Eisleben sull'indulgenza per la fabbrica di San Pietro. Affermava il Tetzel che l'indulgenza a favore dei morti si lucrava con la sola oblazione pecuniaria, senza confessione, e potesse applicarsi a un'anima determinata; così che – secondo una sua

espressione – appena il denaro tintinnava nella cassetta, l’anima balzava fuori dal purgatorio. Riteneva Lutero che una tale dottrina compromettesse la morale del cristiano, spostandone l’attenzione dalla paura del peccato a quella della pena, e svuotasse così di significato anche questa. Il 31 ottobre 1517 inviava perciò lettere al proprio vescovo e a quello di Magonza, accludendovi novantacinque tesi: nelle quali difendeva la concezione d’una penitenza fondata soltanto sul riconoscimento d’una colpa del proprio peccato e d’una salvezza proveniente non già dal merito delle proprie opere o dalle indulgenze, ma unicamente dalla grazia di Dio e dalla fede che vi si fosse riposta. Intendeva Lutero – che quelle tesi fece affiggere alle porte della chiesa, del castello, dell’università – provocare su di esse, come s’usava a Wittenberg, una discussione; ma in effetti il gesto – per ciò che ne seguì – rappresentò l’inizio di quella che sarebbe stata la Riforma protestante. Riunitasi ad Augusta la dieta imperiale (luglio-settembre 1518), Lutero fu chiamato a Roma per giustificarsi. L’Università di Wittenberg si pronunciò a suo favore: e ciò indusse l’elettore di Sassonia ad agire con prudenza contro di lui. In un colloquio ad Augusta col legato pontificio Tommaso De Vio (noto come cardinal Caetano), Lutero, pur disposto a discutere, non ritrattò. Il legato esigeva l’abiura; Lutero gli inviò invece una memoria (ove si affermava in apertura di non riconoscere che l’autorità del Concilio), nella quale ribadiva le sue proposizioni specie con riguardo alla fede, all’assolutezza della verità desunta direttamente dalla Scrittura, al rinnegamento delle indulgenze. Così innescato il conflitto, Lutero vi dette seguito con incalzante progressione. Assicurò anzitutto una più diffusa conoscenza delle sue tesi facendole tradurre in tedesco. Nel 1519 iniziò una disputa con Johann Eck sul primato papale, sostenendo che papa e concilio potessero sbagliare. Il 15 aprile 1520, nell’acuirsi del conflitto con Roma, la bolla *Exsurge Domine* minacciava Lutero di scomunica se non avesse ritrattato in sessanta giorni talune sue proposizioni. Divenuta pubblica la bolla, scritti di Lutero venivano bruciati a Lovanio e a Lüttich.

Di rimando, Lutero opponeva un libello *Contro l’esecrabile bolla dell’Anticristo* e un trattato su *La libertà del cristiano*. Fu a quel punto che Carlo V pretese dall’elettore di Sassonia la comparizione di Lutero alla dieta di Worms; i suoi scritti vennero fatti bruciare, mentre Lutero bruciava a sua volta la bolla papale. L’epilogo sopraggiunse nel gennaio 1521 con la bolla *Decet Romanum Pontificem* che dichiarava Lutero eretico. Questi, il 18 aprile, rifiutava d’abiurare, abbandonando Worms per Wittenberg. Rimasto per circa un anno nel castello di Wartburg, dava inizio all’opera d’organizzazione della nuova comunità protestante che, con una diffusa crescente sequela, andava staccandosi dalla Chiesa di Roma.

3.- Prima d’occuparci degli echi arrivati a Napoli di quella Protesta, che per Roma non aveva altro nome che d’eresia, sembra necessario far cenno di alcuni aspetti assunti dalla Riforma fuori della Sassonia in cui era nata e ricordare la figura di Giovanni Calvino (Noyon 1509 - Ginevra 1564). Avviato agli studi umanistici, i suoi legami con l’evangelismo protestante già radicato a Parigi e il fondato timore del clima di repressione che contro di esso s’andava aggravando indussero Calvino a lasciare la Francia. Passato a Basilea, s’impose all’attenzione della cultura teologica con le prime sue opere. Nel transitare, in un suo viaggio, da Ginevra, il fanatico predicatore Guglielmo Farel l’incaricò di spiegare al popolo la Scrittura. Accettato l’incarico, Calvino s’apprestò con il Farel a dotare la comunità evangelica ginevrina di un’organizzazione adeguata. Poco dopo, però, i due predicatori venivano espulsi dalla città per dissidi con le autorità politiche. Calvino si trasferì a Strasburgo: una città che, accettando la Riforma, aveva saputo mantenere un equilibrato rapporto della nuova organizzazione ecclesiastica con il potere politico. Da lì, entrato in contatto coi maggiori esponenti del pensiero teologico dei riformatori (in particolare con Melantone) e richiamato infine a Ginevra nel 1541, Calvino continuò a perseguire il suo programma di riforma con inconcussa coerenza ai principi

che l'ispiravano, ma pure con durezze che non s'è mai cessato d'addebitargli come *pendant* dei roghi dell'Inquisizione cattolica.

4.- Nel ricercare, prima di parlar di Napoli, un filone che potesse rivelarci collegamenti tra lo spirito della Riforma e la cultura religiosa italiana della prima metà del secolo XVI, è utile pensare al trattatello anonimo *Del beneficio di*

Cristo, che – scrive Delio Cantimori¹ – «letto e diffuso come operetta di devozione tradizionale ortodossa, venne poi riconosciuto e condannato come ereticale... Letto, approvato, consigliato da eminenti prelati e uomini di Chiesa, difeso anche, in buona fede di ortodossia cattolica, da qualcuno di essi... venne dopo alcuni anni... ricercato e distrutto... Per alcuni, fino a Benedetto Croce e oltre, il libretto rappresenta ed esprime la religiosità detta 'valdesiana', da Giovanni

Valdés; per altri, si tratta di uno scritto calvinista, nel senso ristretto della parola; per altri ancora di un centone degli scritti di Calvino, M. Butzer, altri». Una disputa sulla paternità di quel libretto non priverebbe in nessun caso la figura di Valdés dell'indiscussa centralità che il giovane teologo spagnolo finì con l'assumere a Napoli. Nato a Cuenca nel 1510, Giovanni Valdés (fratello del più noto Alfonso, dignitario di Carlo V) fu incoraggiato nel 1529 da Erasmo da Rotterdam a pubblicare il suo *Dialogo de doctrina cristiana*. Indagato dall'Inquisizione, si rifugiò a Roma con un incarico presso Clemente VII, e poi a Napoli (alla corte del viceré don Pedro de Toledo), ove morì intorno al 1541.

A voler rispondere ora, con sicurezza, alla domanda se a Napoli (in quel tempo la seconda città europea per abitanti dopo Parigi) si fosse avuta una rilevante diffusione della Riforma a

opera del Valdés, con un seguito d'adepti prossimo ai tremila, bisognerebbe sottoporsi al lieve disagio d'una scelta tra le risposte (che forse solo apparentemente sono diverse nei contenuti) date a quella domanda da due eminenti studiosi: Benedetto Croce² e Francisco Elias de Tejada³.

Di Croce si sa bene quale profonda conoscenza avesse diffuso della storia e della cultura napoletane con l'opera sua

d'erudito che precedette il fiorire d'una più lunga stagione filosofica. Non meno meritorio è il contributo alla storia napoletana da ascrivere al Tejada, autore di un'opera poderosa, *Nàpoles hispànico*, in cinque volumi, che col ripercorrere i rapporti tra Napoli e Spagna dal 1442 al 1665, ha integrato carenze e corretto errori di certa storiografia "ufficiale" non aliena dal perpetuare quella "leggenda nera" diffusa contro la Spagna dalle potenze anti-

cattoliche che avevano tratto profitto dal suo declino.

Scrive Croce⁴ che la classe colta napoletana aveva risentito «l'azione dei nuovi tempi e l'afflato della Riforma o rinascita religiosa, che si levava da per tutto e più spirava dalla Germania e in Napoli penetrò e infervorò e agitò gli animi non meno, e forse più e più largamente che in altri luoghi d'Italia. Qui s'incontravano e si disposavano l'umanesimo italiano e il misticismo spagnuolo; e perciò vi risonavano con singolare efficacia le parole di forte accento religioso che provenivano d'oltremonti o si leggevano altresì in libri italiani, come il *Sommario delle sacre scritture* e il *Beneficio di Cristo*, e si coglievano sulle labbra di uomini di Germania e di altre parti che, per ragioni di politica, di affari e di letteratura, visitavano la città». Che in essa messaggero della Riforma fosse il Valdés, che «s'era fermato in Napoli, e



Giovanni Calvino

qui tenne scuola per circa otto anni, fino alla morte, ed accese nei suoi amici di Napoli l'affetto per una intensa religiosità interiore e per il principio della giustificazione mercé della fede» è parimenti un'affermazione del Croce. Il Tejada⁵, nell'opera ricordata su la Napoli spagnola, ha invece avuto col valdesianesimo un approccio così aggressivo da essersi procurato – per la penna d'un autore che ha scritto su un esponente di quel movimento – l'accusa un po' greve di «chiara deformazione confessionale» e di «acuto spagnolismo»⁶. Secondo il Tejada invero, «ove si parli di valdesianesimo, si deve partire sottolineando l'errore di ritenerlo un movimento luterano accolto dalla popolazione napoletana. Vi fu sì – egli ammette –, nell'azzurro panorama partenopeo, un incontro tra uomini e donne di fede sospetta, alcuni poi apertamente rei di eresia; ma ad essi si unirono pochissimi napoletani, sicché il preteso movimento, frutto di puro sospetto, non fu niente più che una società aristocratica, non più numerosa di una delle tante accademie allora in voga. Operazione strettamente ideologica a cavallo dell'eresia, tuttavia non sboccata in essa».

Anche secondo Tejada vi furono dunque a Napoli veri e propri seguaci del Valdés: che fossero nati o no nella città; che avessero o no un grado di cultura (dal Tejada misurato con metro così ristretto da fargli dare – oltre che dell'illuminato, non conoscendo il latino – anche dell'ignorante alla Gonzaga); che avessero subito, per il rifiuto dell'abiura, la perdita violenta della propria vita a Roma o a Napoli.

5.- Un elenco completo di quei «mistici orientati verso il protestantesimo»⁷ che avevano seguito a Napoli il Valdés non s'è in grado di fare qui. Si citano tuttavia dei nomi rinvenuti negli scritti su qualcuno dei personaggi più noti di quel gruppo⁸: Pietro Carnesecchi, Giovanfrancesco Alois, G. Bernardino Gargano, Mario Galeota, Giulia Gonzaga, Isabella Brisegna, Galeazzo Caracciolo, Vittorio Soranzo vescovo di Bergamo, Andrea Sbarra, Ferrante Trotta, Giovan Tommaso Minadois, Ferrante Brancaccio, Antonio Imperato, Antonio D'Alessio, il

barone Consalvo de Bernardo (o Bernaudo) e alcuni suoi servitori, Giovan Tommaso Blanco, Cesare Carduino, Scipione D'Afflitto, Sigismondo Mignoz, Pietro Boccapanola, Giovanvincenzo Abbate, Ambrogio de Apuzzo, Marcantonio Villamarino, Juan de Villafranca, Pietro Antonio di Capua arcivescovo di Otranto, Lattanzio Ragnoni, Donato Antonio Altomari, l'abate Girolamo Busale.

Il Carnesecchi, da Cosimo I de' Medici consegnato all'Inquisizione, fu decapitato e arso a Roma il 1 ottobre 1567; Giovanfrancesco Alois e G. Bernardino Gargano subirono invece a Napoli la penosa esecuzione che racconteremo alla fine di queste note.

La Gonzaga, venuta in sospetto all'Inquisizione, s'era rifiutata di fuggire da Napoli, ove morì il 19 aprile 1566 nel Monastero di S. Francesco delle Monache. Sequestrate le sue carte e scopertane la corrispondenza col Carnesecchi (che dal contenuto di alcune lettere restava irreparabilmente compromesso), Pio V ebbe a dire che, se ancora fosse stata al mondo, l'avrebbe fatta bruciare viva. Il Galeota subì dei processi: denunciato nel 1552 (anno anche dell'arresto del de Bernardo, del Carduino, del D'Alessio, dell'Altomari), non patì il carcere, ma il domicilio coatto in Calabria. Assolto dall'accusa, fu nuovamente arrestato nel 1565, subendo un nuovo processo che, riconosciuto «eretico non pertinace e comunque pronto all'abiura», gli procurò la condanna al carcere «per spatium di cinque anni et più et manco»⁹. Diversa la sorte di Galeazzo Caracciolo, fuggito da Napoli per Ginevra nel marzo 1551. Tejada¹⁰ si limita a ricordarlo come uno «stolto ..., vergogna per il vecchio padre». Croce¹¹, con accenti assai diversi, racconta le sofferenze che gli derivarono da quell'esilio, soprattutto per la privazione dell'affetto d'una moglie teneramente amata, che, pur con la promessa del Caracciolo «di farla vivere a suo modo, rispettando le sue credenze, ... si sottrasse agli abbracci del marito, perché il confessore gliene aveva fatto divieto, minacciandola di scomunica... se avesse avuto rapporti con un eretico».

Anche i predicatori che avevano diffuso il mes-

saggio di Valdés dovettero lasciare Napoli. Il cappuccino senese Bernardino Tommasini (1487-1564, conosciuto come Ochino per la sua nascita nella contrada dell'Oca) se ne allontanò nel 1542 e fu poi pastore dal 1555 al 1563 della chiesa italiana di Zurigo. Pietro Martire Vermigli (1500-1562, fiorentino, francescano, già a Napoli nel Convento di S. Pietro ad Aram) dovette anch'egli riparare in Svizzera nel 1542.

6.- Quando ci si limitasse a pensare che la crisi, religiosa e politica, innescata dalla Riforma fece perdere a Roma in pochi anni tante regioni d'Europa (Germania, Scandinavia, Inghilterra, parte dei Paesi Bassi e della Francia), la valutazione dell'influenza valdesiana a Napoli quasi come d'un fenomeno storicamente poco rilevante finirebbe con l'apparir accettabile. Ma se anche s'andasse in avviso diverso sembrerebbe corretto non enfatizzare quel fenomeno, meritevole pur sempre di una profonda attenzione, al di là dei suoi limiti ben evidenti. I seguaci del Valdés, se non furono rigidamente ortodossi, nemmeno può dirsi che fossero chiaramente protestanti. E già un tale difetto di chiarezza dogmatica, che rendeva meno facile una precisa loro collocazione confessionale, potrebbe averli privati d'una più forte capacità di penetrazione riformatrice nell'ambito d'una Chiesa cattolica pur bisognosa di rinnovamento. L'Italia peraltro, sede del papato, manteneva inalterata in fatto di religione una sua granitica compattezza; e ancor più la manteneva il Regno di Napoli, indissolubilmente legato a una Spagna i cui viceré includevano tra i loro impegni la tutela della «santissima dottrina» della Chiesa cattolica dal male dell'eresia. Una conferma di ciò potrebbe essere data dalla «crociata»¹² che nel 1561 subirono nel Regno i Valdesi (quei seguaci della Chiesa di Pietro Valdo che pur erano affluiti e vivevano pacificamente in Calabria dagli ultimi decenni del secolo XIII), subito dopo che i loro correligionari delle valli del Pellice ebbero deciso, nel Sinodo del settembre 1532, d'accettare la Riforma calvinista. Quella compattezza, che assicurava alla Chiesa cattolica una capacità di

resistenza all'urto protestante, veniva per di più rafforzata da uno spirito nuovo che gradualmente andava infondendole il Concilio di Trento, pur nel lento e non sempre facile progredire dei suoi lavori. Convocato infatti per il 1543 e apertosi due anni dopo, il Concilio aveva operato fino al 1547; sospeso, era stato riconvocato a Bologna e, dopo un'altra parentesi, s'era nuovamente riunito a Trento negli anni 1551 e '52. Sospeso una terza volta, sempre a Trento continuò fino alla fine i suoi lavori tra il 1562 e il '63. Già prima del Concilio, peraltro, la Chiesa aveva cominciato a rafforzare i propri mezzi di difesa: l'antica inquisizione domenicana s'era infatti rinnovata da Paolo III nel 1542 con l'istituzione del Supremo Tribunale del Santo Uffizio. Il controllo sulla divulgazione delle dottrine con testi a stampa s'era poi assicurato con l'*imprimatur* e l'Indice dei libri proibiti.

Eppure, per quanto poco significativo sul piano storico volesse considerarsi quell'adesione che a Napoli riservò al valdesianesimo un numero non irrisorio d'uomini e donne, non dovrebbe sfuggire che la città, attraverso la sua gente, dette pur vita a qualche manifestazione che – senza approvare quell'adesione – esprimesse comunque un profondo disagio sulle modalità con le quali la si reprimeva. Si sa che, anteriormente alla conquista spagnola del 1503, la Santa Inquisizione tutelava nel Regno di Napoli la purezza della fede cattolica. V'era un'inquisizione ordinaria, affidata alle diocesi, e una c.d. «delegata», dalla S. Sede affidata ai domenicani. Caduta in desuetudine la «inquisizione delegata», nel 1509 Ferdinando il Cattolico tentò d'introdurre a Napoli l'inquisizione «nella forma della Spagna»; ma ne fu dissuaso dai tumulti scoppiati l'anno seguente, che videro uniti nobiltà e «umilissima plebe»: l'Inquisizione spagnola, sorta nel 1478 per una concessione di Sisto IV, destava infatti terrore per l'estrema rigidità della procedura (denuncia segreta, detenzione preventiva, confisca dei beni a carico degli eredi del reo ancorché innocenti). Un editto vicereale del 22 novembre 1510, nel quale si diceva che «S.A. ha mandato et ordinato levarsene la inquisi-

cione da dicta Città et de tucto el regno predicto», fu interpretato dalla cittadinanza nel senso che la Corona si fosse impegnata a non far introdurre nel Regno, né allora né poi, tanto l’Inquisizione spagnola quanto ogni altra diversa da quella ordinaria. Ma che tale interpretazione fosse fallace ci si avvide nel 1547¹³, quando don Pedro de Toledo decise d’impiantare in Napoli l’Inquisizione a modo di Spagna: quella voluta dal viceré, infatti, non era propriamente l’Inquisizione spagnola oggetto della concessione di Sisto IV, ma l’Inquisizione Romana Universale che Paolo III, con una radicale riforma dell’inquisizione ecclesiastica, aveva introdotto *medio tempore* (1542, con bolla *Licet ab initio*): e proprio per suggerimento del napoletano “Cardinal Teatino”, Gian Pietro Carafa (divenuto poi, nel 1555, Paolo IV). Sanguinose sedizioni seguirono a quell’inatteso provvedimento del Toledo; nelle quali, pur senza insolentire contro l’Inquisizione Romana, si chiese a gran voce che il re cattolico richiamasse in vigore il “privilegio” concesso a Napoli nel 1510 esentandola da qualsiasi ««Inquisizione diversa dall’ordinaria». Carlo V, con una disponibilità favorita dalla recente vittoria a Mühlberg sulla Lega Smalkadica, confermò la promessa di Ferdinando il Cattolico. Ma pochi anni dopo il popolo napoletano ebbe la sorpresa di veder violato quel suo “privilegio” perché Paolo IV, ritenendo opportuno «revocare quello che l’esperienza insegnava doversi revocare», dispose che a Napoli si confiscassero beni d’inquisiti per cause di fede, anche in relazione a processi già definiti. L’inquietudine dei napoletani s’andò aggravando al diffondersi della voce che Filippo II intendesse istituire l’Inquisizione spagnola anche nel ducato di Milano, ancorché Pio IV avesse tentato di dissuaderlo, convinto che, quanto all’Italia, ad arginare le idee protestanti sarebbero bastati i mezzi di protezione già esistenti. Nel febbraio 1564, sparsasi di nuovo la voce che l’Inquisizione spagnola fosse davvero sul punto d’esser introdotta, il panico dei napoletani si mutò in effervescenza quando si apprese che Milano, oppressa dallo stesso incubo, era insorta per

impedire l’attuazione del proposito di Filippo II. Stavano così le cose quando accadde a Napoli un evento che riporta la nostra attenzione proprio sui seguaci partenopei del Valdés: «... il 4 marzo – racconta il Pontieri – furono condotti in catene nella piazza del Mercato due canuti gentiluomini, Gian Francesco Alois e Gian Bernardino Gargano, che il delegato della Inquisizione romana a Napoli ... aveva giudicati entrambi luterani *relapsi*, rilasciandoli, dopo tale sentenza, al braccio secolare. Era poi intervenuto, nella veste appunto di braccio secolare, il governo spagnolo che, confiscati i beni dei due eretici, li aveva fatti pubblicamente decapitare e bruciare, organizzando un raccapricciante spettacolo di esecuzione capitale non mai sino allora visto per causa di fede... L’indignazione era giunta al colmo». E stava per esplodere, tanto che in città s’andava alla ricerca di armi e affluivano continuamente soldati e fuoriusciti. Appena sette giorni dopo «il Seggio di Capuana fu... il primo a protestare... presso il viceré, domandandogli... la rimozione del vicario generale dell’archidiocesi... e la revoca delle confische da lui intimate... Fomite di preoccupazione era anche... come già nel 1510 e nel 1547, l’unione tra nobiltà e popolo... Particolarmente di mira fu presa la Curia arcivescovile... si cercò di mettere in imbarazzo anche l’arcivescovo», che dal viceré venne fatto riparare per prudenza in Castelnuovo. Alla fine si preferì alla violenza il negoziato; e s’arrivò alla soluzione che la città avrebbe fatto chiedere a Filippo II, con riguardo all’Inquisizione, la conferma del vecchio privilegio del 1510. Abilmente il viceré ottenne che la richiesta sarebbe stata portata a Madrid dal «reverendo Don Paulo d’Arezzo», preposito della casa dei teatini a Napoli. Quella fermezza mostrata contro eccessi dell’Inquisizione finì con l’essere una costante dei rapporti tra il Regno di Napoli e la Chiesa, come avrebbe confermato due secoli dopo Carlo di Borbone (1746), quando l’arcivescovo Spinelli ritentò d’introdurre a Napoli l’Inquisizione Spagnola¹⁴.

¹ D. Cantimori, *Le idee religiose del Cinquecento. La*

storiografia, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, 5, *Il Seicento*, Milano s.d. ma 1967, p. 20.

² Sul movimento valdesiano e i suoi esponenti a Napoli: B. Croce, *Giulia Gonzaga e l'Alfabeto cristiano del Valdès*, in *Storie e leggende napoletane*, Milano r. s.d. ma 1990, p.231 ss.; Id., *Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*, in *Vite di avventure di fede e passione*, Milano r. s.d. ma 1989, p. 197 ss.

³ Dell'opera di Francisco Elias De Tejada (*Nàpoles hispànico*, Madrid 1958) s'è avuta a Napoli una traduzione iniziata da Silvio Vitale e continuata da Gabriele Fergola, Gianandrea de Antonellis, Alberto Cucchia: *Napoli spagnola*, ediz. Controcorrente, curata da Silvio ed Edoardo Vitale. Consta di cinque volumi, pubblicati negli anni 1999, 2002, 2004, 2012, 2017. Le notazioni qui riportate riguardanti il valdesianesimo sono tratte dal volume II (*Le decadi imperiali*), p. 295 ss.

⁴ B. Croce, *Galeazzo Caracciolo* cit., p. 207 ss.

⁵ F. Elias De Tejada, *op. cit.*, 2, p. 295 ss.

⁶ P. Lopez, *Il movimento valdesiano a Napoli - Mario*

Galeota e le sue vicende col Sant'Uffizio, Napoli s.d. ma 1976, p. 8. Su Mario Galeota v. pure N. Badaloni, *Fermenti di vita spirituale a Napoli dal 1500 alla metà del 600*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. Pontieri, 5.1, Napoli s.d., p. 654 ss.

⁷ L'espressione è di B. Nicolini, v. Valdès, Juan de, in *Encicl. Ital.*, 34, Roma 1937, p. 894.

⁸ P. Lopez, *op. cit.*, p. 123.

⁹ *Ibid.*, p. 133.

¹⁰ F. Elias De Tejada, *op. cit.*, p. 299.

¹¹ B. Croce, *Galeazzo Caracciolo* cit., p. 245.

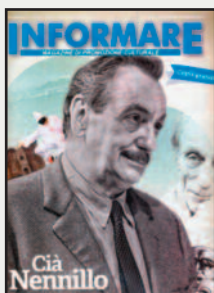
¹² E. Pontieri, *A proposito della "Crociata" contro i Valdesi della Calabria nel 1561*, in *Nei tempi grigi della Storia d'Italia*, Napoli s.d. ma 1966, p. 159 ss.

¹³ Sul "privilegio" napoletano circa l'Inquisizione v. E. Pontieri, *L'agitazione napoletana del 1564 contro il Tribunale dell'Inquisizione e la missione del teatino Paolo Burali d'Arezzo presso Filippo II*, ivi, p. 197 ss.

¹⁴ G. Caridi, *Carlo III*, Roma s.d. ma 2014, p. 159.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



INFORMARE

piazza delle Feste, 19, Pinetamare,
81030 Castelvoturno (CE); tf. 081.3356649
redinformare@libero.it
dir. resp. Fabio Corsaro



SERVIRE INSIEME

via Vescovile, 1, 82032 Cerreto Sannita (BN);
tf. 0824.861115-861113
dir. resp. Michele De Rosa



VELA E MOTORE

via Don Luigi Sturzo, 7, 20016 Pero (MI); tf. 02.38085241- direttorevm@edisport.it
dir. resp. Piero Bacchetti



LA BARCA PER TUTTI

IL PROCESSO E LA CONDANNA A MORTE DI TOMMASO MORO. 1

di Orazio Dente Gattola

Dammi la grazia, Signore,
che quanto è oggetto delle mie preghiere
sia oggetto anche delle mie opere
(dalle *Preghiere della Torre*)

1.- Tommaso Moro nacque il 7 febbraio 1477 (o 1478) da una famiglia borghese. Ad appena 13 anni nel 1490 divenne paggio di John Morton cancelliere del Re d'Inghilterra e futuro cardinale. Negli anni dal 1492 al 1500 si dedicò dapprima agli studi umanistici a Oxford e, quindi, a quelli giuridici prima al *New Inne*, in seguito al *Lincoln' Inn* di Londra intraprendendo con grande successo la professione forense.

Nel 1499 conobbe Erasmo da Rotterdam al quale rimarrà legato da una profonda amicizia e che sarà suo ospite più volte in Inghilterra. Nel 1504 entrò alla Camera dei Comuni della quale divenne *speaker* percorrendo nel frattempo i gradi della carriera universitaria sino a divenire nel 1514 *lent reader* del *Lincoln's Inn*.

Nel 1515 partecipò alla prima delle sue numerose missioni diplomatiche all'estero. Seguirono negli anni successivi incarichi pubblici sempre più importanti sinché nel 1527 seguì il card. Wolsey in una missione sul continente ricevendo l'anno dopo l'incarico di confutare le tesi dei riformati.

Nel 1529 giunse al culmine della carriera di-

venendo, a seguito della caduta in disgrazia del Card. Wolsey, cancelliere del regno.

Tre anni dopo restituì il sigillo di cancelliere adducendo motivi di salute: egli, in realtà, si ritirò a vita privata in quanto non condivideva per motivi religiosi le decisioni di Enrico VIII sul divorzio dalla regina Caterina ed avendo, comunque, ben compreso a quali conseguenze esso avrebbe portato.

Invitato a prendere posizione sulla questione del divorzio il 13 aprile 1534 si presentò a palazzo Lambeth rifiutando di sottoscrivere, per le sue implicazioni sul piano della fede l'atto di successione votato dai Lords il 23 marzo venendo incarcerato nella Torre il successivo 17 aprile.

Fu sottoposto ad interrogatorio il 30 aprile, il 7 maggio, il 3 ed il 14 giugno 1535 ed il 1 luglio venne condannato a morte per «avere parlato del re in modo malizioso....e diabolico». Per condannarlo si dovette ricorrere alla falsa testimonianza di un tale Rich, che verrà qualche tempo dopo ricompensato con il titolo di Lord.

Il 6 luglio alle 9 venne decapitato e non impiccato, com'era previsto per l'accusa di tradimento, per intercessione del re.

Sul patibolo, dopo avere perdonato il carnefice, ebbe a dichiarare: «Io muoio fedele a Dio e al Re ma, prima di tutto a Dio». Ed è questa in estrema sintesi la chiave di lettura dell'intera

vita di Tommaso Moro.

Pochi giorni prima erano stati decapitati, anche come forma di pressione nei suoi confronti, il Vescovo John Fisher ed alcuni Certosini.

Venne proclamato beato da Leone XIII e santo il 19 maggio 1935 da Pio XI.

Nel 1980 venne riconosciuto come santo anche dalla Chiesa d'Inghilterra.

Con un *motu proprio* del 31 ottobre 2000 Giovanni Paolo II lo ha proclamato protettore dei politici.

2.- Di lui Erasmo da Rotterdam ebbe a scrivere:

«È un credente ardentemente ansioso di verace religiosità, quantunque sia agli antipodi di ogni superstizione.

Si riserva determinate ore per pregare Dio e onorarlo, non con formule bell'e fatte ma con quelle che gli detta il cuore. Quando discute con gli amici della vita futura, si sente che rivela il fondo della sua anima e che vibra di speranza. Ecco cos'è Moro attivo in piena Corte: dopo di lui qualcuno crede che non si troveranno più cristiani fuori dei conventi».

Giovanni Paolo II nell'*Angelus* del 5 novembre 2000 ha detto: «È spontaneo andare con la mente alla figura luminosa di san Tommaso Moro, esempio straordinario di libertà e di

aderenza alla legge della coscienza di fronte a richieste moralmente insostenibili, anche se autorevoli».

3.- Pochi giorni essere stato portato nella Torre di Londra, il 17 aprile 1534 egli scrive alla figlia prediletta Margareth:

«Quando giunsi a Lambeth, fui il primo ad essere chiamato davanti ai Consiglieri, sebbene il Vicario di Croydon e molti altri fossero arrivati in precedenza. Reso edotto del motivo di quella convocazione (di cui mi meravigliai considerando che nessun laico era stato convocato all'infuori di me), chiesi di leggere la formula del giuramento che essi mi mostrarono munita del Gran Sigillo. Poi chiesi di leggere l'Atto di Successione, di cui

mi fu consegnato un esemplare stampato. Dopo aver letto in silenzio ed aver riflettuto sulla formula del giuramento, dichiarai ai Consiglieri che non era mio intendimento censurare né l'Atto e chi l'aveva formulato, né il giuramento e chi l'aveva prestato; nè condannare alcuno. La mia coscienza però mi vietava di giurare, non per quanto disposto dall'Atto di Successione, ma perché, prestando il giuramento nella forma in cui era redatto, rischiavo di esporre l'anima mia a dannazione eterna. E se essi pensavano che il mio rifiuto non era determinato da un mero scrupolo di coscienza ma dalla influenza di altra fantasia, ero pronto a rassicurarli in proposito con un giuramento. Se poi a questo essi non erano disposti a credere, a che sarebbe valso un qualsiasi altro mio giuramento? Se invece vi credevano, mi affidavo alla loro generosità affinché desistessero dal sollecitarmi a prestare un giuramento in contrasto con la mia coscienza.

Il Lord Cancelliere espresse rammarico per le mie parole e per il rifiuto. E gli altri Consiglieri aggiunsero che, in

fede loro, io ero il primo a rifiutare provocando così nella Maestà del Re gravi sospetti e una violenta indignazione a mio riguardo».

Appare chiaro sin dal primo interrogatorio che Moro è stato incarcerato non per qualcosa che ha fatto ma per non averla fatta e cioè per non essersi piegato alla volontà del sovrano, deciso a rompere con il Papa che non consentiva al divorzio.

Nel 1532 egli restituì il sigillo di cancelliere che per la prima volta era stato concesso ad un laico

avendo ben compreso dove avrebbe portato l'infatuazione di Enrico VIII per Anna Bolena. Non è sufficiente che egli si sia privato, senza esserne stato richiesto, del potere, ma occorre che egli si pieghi alla volontà reale. È uomo troppo noto per le cariche che ha ricoperto, per la corrispondenza che egli intrattiene con i grandi del suo tempo, primo tra tutti Erasmo, per la sua attività di avvocato e di giudice perché egli possa riuscire nel suo intento di essere lasciato nella quiete della sua casa di Chelsea. Occorre che egli aderisca alla chiesa che sta staccandosi da Roma.

E più avanti nella stessa lettera egli dice alla fi-



Tommaso Moro

glia di essersi offerto di prestare il giuramento se qualcuno fosse riuscito a confutare tali ragioni «in modo da tranquillizzare la mia coscienza».

Il tema della coscienza ritorna più volte nella lettera: ad un certo punto egli dice: «Non riuscii a non dire altro se non che io non potevo farlo perché, secondo la mia coscienza si trattava di un caso in cui ero costretto a non obbedire al mio Re».

In questa posizione Tommaso Moro rimase isolato. Fu letteralmente l'unico laico in tutta l'Inghilterra a non giurare. Nella stessa Chiesa furono pochi coloro che si opposero alla richiesta del re: vi si opposero solo il vescovo di Rochester John Fisher ed alcuni certosini i quali tutti salirono sul patibolo prima di lui: con ogni probabilità si voleva esercitare l'ultima pressione per piegare Moro il cui prestigio in Inghilterra e all'estero era enorme.

4.- Ricostruiamo brevemente gli avvenimenti. Il 23 maggio 1533 il Vescovo Cranmer dichiarò nullo il matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona per avere il sovrano sposato la vedova del fratello. La pretestuosità delle argomentazioni usate per sciogliere il vincolo matrimoniale si evince dalla circostanza che lo scioglimento intervenne a ben 24 anni dalla celebrazione del matrimonio. Il 28 lo stesso prelado provvide a dichiarare valido il matrimonio con Anna Bolena che venne incoronata regina il 1° giugno successivo. Il 15 gennaio 1534 venne riconvocato il Parlamento per legalizzare la situazione della discendenza.

Dal punto di vista legale non vi era in effetti alcuna necessità di intervenire dal momento che la bolla papale con la quale era stato riconosciuto il padre del re, Enrico VII, era formulata in termini tali da rendere superflua una modifica. La formula «diretti legittimi discendenti» in essa usata era tale da potersi adattare anche alla figlia nata dalla nuova unione, la futura regina Elisabetta, in realtà si volle dare un ulteriore riconoscimento alla situazione che si era venuta a creare.

Di qui deriva il primo atto di successione (gennaio – marzo 1534) nel quale non solo si prov-

vide a legittimare più chiaramente la futura discendenza del re, ma si affermò che

«il vescovo di Roma e la Sede Apostolica, contravvenendo alle auguste e inviolabili prerogative da Dio direttamente conferite agli imperatori, i re e i principi in materia di successione al trono, ha preteso in passato di disporre della successione in altrui regni e domini a suo piacimento: ciò che noi, Vostri umilissimi sudditi sia ecclesiastici che laici [in questo Parlamento], sommamente aborriamo e detestiamo».

Si delinea con chiarezza il distacco da Roma volendosi escludere ogni possibilità per il Papa di deporre il sovrano in virtù di un potere che gli era riconosciuto e del quale, però, dai lontani anni del medioevo si faceva più uso pur non essendo mai intervenuta una formale rinuncia al riguardo.

Anni prima (1521), proprio conversando con Moro, il sovrano non aveva avuto difficoltà nell'ammettere di derivare il suo potere dal Papa.

Prosegue l'atto:

«[...] che il matrimonio precedentemente celebrato tra Vostra Altezza e Lady Caterina, già moglie legittima del Vostro fratello maggiore principe Arturo e da lui carnalmente conosciuta – come è stato debitamente e sufficientemente provato nel corso del regolare procedimento svolto e conclusosi davanti all'arcivescovo Thomas [Cranmer], per benevolenza di Dio attuale arcivescovo di Canterbury e metropolita e primate di questo regno – per delibera di questo Parlamento sia definitivamente, manifestamente e inoppugnabilmente dichiarato, giudicato e sentenziato contrario alle leggi di Dio Onnipotente, e sia inoltre riconosciuto, inteso e considerato privo di alcuna validità ed efficacia e totalmente nullo e abrogato; e che il suo scioglimento, pronunciato dal suddetto arcivescovo, abbia validità ed efficacia a tutti i fini ed effetti, nulli essendo ogni e qualsivoglia licenza, dispensa od altri atti ad esso precedenti o seguenti in qualsiasi modo esprimendosi in senso contrario»;

e che ogni licenza e dispensa del genere, atto od atti ed ancora quasi che il re si preoccupasse di evitare ad altri il pericolo di cadere nel medesimo errore in cui asseriva di essere incorso lui stesso l'atto prosegue:

«[...] i quali matrimoni, benché manifestamente vietati e aborriti dalle leggi di Dio, tuttavia hanno avuto talvolta luogo a motivo di presunte dispense accordate dal potere di un uomo: un potere che altro non è se non usurpato, e che di diritto non può essere riconosciuto, accordato o concesso, perché nessun uomo, di qualsiasi stato, grado

o condizione ha potere di dispensare dalle leggi di Dio, come confermano e pensano la totalità del clero di questo regno riunito in Convocazione e la maggioranza delle famose Università dell'intera cristianità, e come afferma e ritiene questo Parlamento».

Lo scisma si è, a questo punto, consumato. Non è consentito secondo l'atto di successione il dissenso in quanto chiunque

«per mezzo di scritti a mano o a stampa, o di qualsiasi azione o attività manifesta, dolosamente promuovano o mettano in atto o facciano promuovere o mettere in atto qualsiasi cosa o cose a pregiudizio della Vostra regale persona; o per mezzo di scritti a mano o a stampa od altra azione o attività diano dolosamente occasione di perturbazione o impedimento nel godimento della corona di questo regno da parte di Vostra Maestà; per mezzo di scritti a mano o a stampa o di qualsiasi altra azione promuovano o mettano in atto o facciano promuovere o mettere in atto qualsiasi cosa o cose a pregiudizio, diffamazione, perturbazione o detrimento del predetto legittimo matrimonio celebrato fra Vostra Maestà e la regina Anna, o a nocimento, diffamazione o destituzione di qualcuno dei discendenti ed eredi di Vostra Altezza... secondo quanto sopra stabilito dal presente Atto; che dunque colui o coloro che, sudditi di questo regno o in esso residenti, di qualsiasi stato, grado o condizione, si siano resi colpevoli dei predetti delitti, come pure i loro favoreggiatori, istigatori, sostenitori e complici, per qualsiasi dei suddetti crimini siano individualmente giudicati rei di alto tradimento [...]».

La pena era quella della morte seguita dalla confisca di tutti i beni. Tale pena si applicava anche a chi

«verbalmente, con qualsiasi parola non scritta nè accompagnata da azioni o attività manifeste, dolosamente e pervicacemente proferiranno, propagheranno o diffonderanno qualsiasi cosa o cose a pregiudizio di Vostra Altezza, o a pregiudizio o diffamazione del matrimonio celebrato fra Vostra Altezza e la suddetta regina Anna [...]».

Non ritenendosi ciò sufficiente i sudditi erano tenuti a prestare il giuramento secondo quanto si legge nel passo successivo:

«E, al fine che la successione della Vostra regale Maestà sia sancita in maniera ancora più certa, in conformità al tenore e alla forma del presente Atto, per delibera di questo Parlamento sia inoltre decretato che d'oggi in avanti tanto i nobili spirituali e temporali [= i vescovi e i Lords] quanto tutti gli altri Vostri sudditi viventi attualmente maggiorenni (e in seguito tutti gli altri al compimento della maggiore età), ogni volta e in qualsiasi momento che, per ordine di Vostra Altezza o dei suoi eredi e a loro piacimento, Vostra Altezza o i suoi eredi dispongano, siano tenuti a giurare in forma solenne, alla presenza di Vostra Altezza o dei suoi eredi o di chiunque altro Vostra Maestà o i suoi eredi delegheranno a tal fine, di osservare, adempiere, mantenere, difendere e custodire con tutte le loro forze, capacità e intelligenza, lealmente, fermamente e costantemente, senza frode né inganno, tutti gli effetti e i contenuti del presente Atto».



Enrico VIII Tudor

Era previsto che l'atto entrasse in vigore il 1° maggio 1534 ma già il 13 aprile il vescovo Fisher che era assente dalla Camera il giorno in cui esso venne promulgato fu convocato a palazzo Lambeth dove lo fu anche Tommaso Moro nonostante che non fosse membro del Parlamento e non rivestisse

più alcuna carica pubblica.

Lo zelo dell'Arcivescovo Cranmer e dei suoi si spinse sino al punto di ampliare la formula approvata dal Parlamento e fu questa versione allargata che fu sottoposta a Fisher e a Moro. Essa suonava:

«Giurate di dare fede, fedeltà e obbedienza unicamente alla Maestà del re e ai suoi diretti discendenti così come indicati e definiti nel sopraddetto Statuto di Successione, e a nessun'altra autorità, principe o potentato entro o fuori i confini di questo regno; e di considerare quindi nullo e senza valore qualsiasi eventuale giuramento da voi in qualsiasi momento prestato o da prestarsi a qualsiasi altra persona o persone; e di osservare, custodire, mantenere e difendere con tutte le vostre forze, capacità e intelligenza, senza inganno, frode od altri espedienti illeciti, l'Atto sopra specificato e tutti i suoi contenuti ed effetti – come pure tutti gli altri Atti e Statuti promulgati dall'apertura dell'attuale Parlamento a sua ratifica o esecuzione o a ratifica o esecuzione di qualunque cosa in esso contenuta – contro qualsiasi persona o persone, di qualsiasi stato, ufficio, grado o condizione; e di non fare

o intraprendere in alcuna maniera o, per ciò che è in vostro potere, di non consentire in alcuna maniera che venga fatta o intrapresa, direttamente o indirettamente, in via segreta o manifesta, qualsiasi Cosa o Cose a ostacolo, impedimento, danno o detrimento del predetto Atto o di qualsiasi sua parte, con qualsiasi mezzo o per qualsiasi causa o pretesto. Così vi aiutino Dio e tutti i santi».

5.- Dell'interrogatorio al quale venne sottoposto Moro fece un resoconto nella vivida lettera inviata qualche giorno (il 17) dopo il suo incarceramento nella Torre alla prediletta figlia Margareth.

Ritenendo che nell'esaminare una vicenda storica occorra riportarsi il più possibile ai documenti in modo da non tradire il pensiero delle persone o travisare i fatti dei quali esse furono protagoniste riporto qui di seguito ampi stralci di una lunga lettera che Tommaso Moro inviò il 5 marzo 1534 dal suo rifugio di Chelsea a Thomas Cromwell.

Essa è molto importante in quanto Tommaso Moro sintetizza in essa il suo pensiero sul matrimonio del re e sul distacco della chiesa d'Inghilterra da Roma.

Egli apparentemente non prende posizione nella disputa ma lascia trasparire chiaramente il suo pensiero in assoluta coerenza a quella che sarà la sua linea di condotta sino alla fine e che abbandonerà solo nel momento in cui sarà chiara la sua sorte.

Questo comportamento non è il frutto di pavidità o di ambiguità, ché, se fosse stato così, egli non avrebbe esitato nemmeno un istante ad accogliere l'invito a prestare il giuramento che gli veniva chiesto da Erasmo da Rotterdam in ansia per le sue sorti o, quello ben più pressante che gli veniva dai suoi stessi familiari.

Quella di Tommaso Moro è una scelta che viene dalla fede, dal desiderio di comprendere quale sia il disegno di Dio su di lui. Un passaggio della sua lettera all'arcivescovo Cranmer del 5 marzo ce lo fa comprendere.

Egli scrive:

«Ora, è un fatto che prima del mio viaggio oltremare avevo sentito parlare di certe obiezioni contro la bolla della dispensa, riguardanti le parole del Levitico 2 e del Deuteronomio 3, e secondo le quali la proibizione era de iure divino, ma a quel tempo non mi resi conto se non che le maggiori speranze nella questione stavano in certi

vizi trovati nella bolla, per i quali essa doveva considerarsi giuridicamente nulla».

Ma il re non appare pago di questa soluzione ed infatti

«in proposito c'era tanta fiducia, a quanto sentire per parecchio tempo, che i consiglieri di opposto parere furono ben lieti di accampare un breve che secondo loro doveva porre rimedio a quei vizi; ma il Consiglio del Re sospettava dell'attendibilità di quel breve: di conseguenza si fecero grandi indagini per chiarire quel punto, e cosa ne venisse poi fuori o non l'ho mai saputo o non lo ricordo. Ma Vi richiamo ora queste cose affinché sappiate che la prima volta che sentii parlare della questione, del fatto cioè che il matrimonio era tanto contrario alla legge naturale, fu quando il grazioso Re, come avevo preso a dirvi, me lo disse egli stesso, e mi presentò davanti la Bibbia aperta e vi lesse le parole che inducevano Sua Altezza e molte altre dotte persone a pensarla così, e mi chiese poi che cosa ne pensavo io. Allora, pur non aspettandomi di certo che Sua Altezza avesse in ogni modo a prendere quel punto come più o meno chiarito a seconda del mio povero parere su una così grave materia, tuttavia com'era mio dovere al suo ordine esposi quale fosse il mio pensiero sulle parole che vi leggevo... e questi illustrissimi signori, non ne dubito affatto, hanno riferito e riferiranno a Sua Altezza che non trovarono mai in me animo o modi ostinati, ma una mente tanto aperta e compiacente quanto si può ragionevolmente desiderare in una questione in discussione. Allorché in seguito Sua Altezza Reale fu informata sia da loro che da me della mia povera opinione sul problema... prendendo per il verso migliore la buona volontà sulla questione, nella sua benedetta disposizione d'animo ricorse per il proseguimento degli studi sul suo grande problema solo a quelli la cui coscienza egli sapeva bene esser del tutto incline a quella soluzione, e si servì di me e d'ogni altro che Sua Altezza aveva compreso essere di differente avviso, in altri suoi affari...».

Dunque Tommaso Moro espresse la sua opinione al re che decise di avvalersi di altri consiglieri nella questione ed infatti

«Dopo di ciò non feci mai più nulla in proposito, non una parola ne scrissi per contrastare la tesi di Sua Grazia, ne prima ne dopo, e nessuno lo fece per mia istigazione, ma disponendo in pace la mia mente a servire Sua Grazia in altre cose...».

Appare chiaro dai passaggi da ultimo riportati come egli non abbia approvato la decisione del sovrano pur continuando a servirlo con fedeltà e a professare la sua lealtà nei suoi confronti come del resto farà sin sul patibolo.

Un segnale, a ben guardare, egli comunque lo

ha dato nel momento in cui ha ritenuto di non presenziare alle nuove nozze del re.

Quello che gli preme è di non venir meno da un lato a quanto gli detta la coscienza e dall'altro di non venire ai suoi obblighi di fedeltà verso il sovrano.

E più avanti nella stessa lettera egli chiarisce che

«Oltre a ciò, in varie altre occasioni mantenni una linea di condotta dalla quale, a riparlarne, apparirebbe chiaro che mai verso il matrimonio del Re ho avuto un atteggiamento tale da dargli comunque occasione di indignarsi di me,... Sono io invece uno dei tanti che, sudditi fedeli di Sua Grazia il Re, il quale è padrone del suo matrimonio, e la sua nobile dama una reale Regina, non mormorano ne disputano pur ribadendo che.... in fede mia non ho mai sentito ne letto sulla tesi opposta nulla di così convincente da tranquillizzarmi del tutto la coscienza; anzi, semmai me la sentirei in gran pericolo se seguendo questa tesi dovessi negare che li primato è stato istituito da Dio».

Tommaso Moro, politico e giurista esperto, ha ben compreso sin dall'inizio che non si trattava della nullità o meno della bolla con la quale a suo tempo era stata concessa la dispensa per le precedenti nozze della regina Caterina ma dello scisma essendo divenuto ormai insanabile il contrasto tra il Papa ed Enrico VIII ed infatti egli prosegue:

«Se noi lo negassimo, come vi dichiarai, non riesco a capire quali vantaggi deriverebbero da questa negazione, perché il primato è stato per lo meno istituito dal corpo della Cristianità, per la grande e imminente ragione di evitare gli scismi, e corroborato con una successione continua per uno spazio di oltre mille anni, perché tanti ne sono quasi passati dal tempo di san Gregorio. E allora, se tutta la Cristianità è un solo corpo, non riesco a capire come un qualsiasi suo membro potrebbe, senza il generale consenso del corpo, staccarsi dal comune capo....mi pare nella mia povera mente che la causa di Sua Grazia non avrebbe alcun vantaggio...E così io, buon signor Cromwell... Vi prego per amore di nostro Signore di non essere tanto stanco della mia faticosa supplica da non compiacervi di informare piena-

mente, per Vostra bontà, Sua Altezza... della mia leale fedeltà... Non posso infatti trovare nel mio cuore altro da dire se non ciò che mi detta la mia coscienza, e questo non ha mai prodotto nulla che potesse offendere il Re, per ostinazione d'animo o volontà incline al male: è invece una coscienza timorata che può turbarsi per mancanza di miglior consiglio, ma senza mai dimenticare il mio grande dovere verso la Sua nobile Grazia... Così termino il mio lungo e noioso discorso, supplicando la santa Trinità di mantenermi nella salute del corpo e dell'anima, per la grande bontà che mi dimostrate e il grande conforto che mi date, e di ricompensarvi in cielo. Chelsea, il 5 di marzo. Obbligatissimo Vostro Tho. More, Cav.».

Dunque al disopra di tutto viene posta la coscienza che accampa i suoi diritti.

In effetti egli compare innanzi ai suoi giudici essendo «chiaro – come scrive alla dolce figlia Margareth nella lettera del 17 aprile 1534 – che giurare era contrario alla mia coscienza».

Il problema non è solo religioso o politico ma attiene alla stessa libertà dell'uomo per interessare alla fine il fondamentale diritto a non prestare ossequio ad una legge che interferisca con la sfera interna dell'individuo. Posta in questi termini la questione il processo a Tommaso Moro cessa di essere un momento della storia inglese per assumere una dimensione universale.

Nell'atto di supremazia approvato nel novembre del 1534 era stabilito che «il re nostro sovrano, come pure i suoi eredi e successori re di questo regno, sia riconosciuto, accettato e reputato quale solo e supremo capo della Chiesa inglese, o Anglicana Ecclesia, sopra la terra». Il documento prosegue conferendo al sovrano poteri illimitati per quanto concerneva ogni aspetto della vita religiosa e gli attribuiva in sostanza poteri sostanzialmente identici a quelli spettanti al Papa sulla Chiesa universale.

(I. Continua)

© Riproduzione riservata



Il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* porgono affettuosi auguri di felice avvenire alla collega Gea Finelli e a Luigi Di Gennaro, il cui matrimonio è stato celebrato il 15 giugno scorso a Procida, sul belvedere di Terra Murata.

*Stelle, meteore e buchi neri: la galassia Napoli****PENNELLI E PUGNALI DELL'EPOCA BAROCCA****di Elio Barletta*

Con la morte di Filippo II (1598) il Regno di Spagna elevò al trono in successione il figlio Filippo III, per discendenza da Carlo V sovrano di Portogallo, colonie d'America, parte dei Paesi Bassi, regno di Napoli, Sicilia e Sardegna. A Napoli, dopo Fernando Ruiz de Castro, Enrique de Guzmán e Juan Alonso Pimentel de Herrera, diventò Viceré (1610) Pedro Fernández de Castro, che favorì iniziative notevoli: nuovi edifici e ristrutturazione dell'università; valorizzazione dell'Accademia degli Oziosi di Giovan Battista Marino e Giovanni Battista Della Porta; costruzione del collegio dei gesuiti San Francesco Saverio e di fabbriche a porta Nolana; prime opere di bonifica, canalizzazione delle acque ed estinzione delle paludi nella piana del Volturno (progetto dei Regi Lagni di Domenico Fontana), risanamento del Lago Patria.

Già esistevano due nuclei abitativi ai quali si accedeva per erti sentieri a dorso d'asino – borgo Arenella e villaggio Due Porte – che, fondendosi, avrebbero costituito l'attuale quar-

tiere collinare. In una delle prime ville ivi insediate – demolita per un moderno riassetto urbanistico (1938) – nacque (21 luglio 1615), da Antonio Vito de Rosa, avvocato, e da Giulia Greca, quel personaggio poliedrico di pittore, incisore, poeta, scrittore, filosofo, attore di teatro, musicista, fondatore di accademia, alchimista, forse abile spadaccino (certamente con la parola e il penna), irresistibile e simpatico dongiovanni, noto come Salvator Rosa. Terzo dopo i fratelli Giuseppe e Giovanna fu con loro abbandonato dalla madre. Rimase orfano di padre a 6 anni e fu con Giuseppe messo in convento dal nonno Greco Vito per farlo studiare ed avviarlo alla carriera ecclesiastica o alla professione forense. L'identità del convento è incerta: "Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio", ossia "Padri Scolopi" o "Piaristi", ordine fondato dallo spagnolo José de Calasanz (Giuseppe Calasanzio), oppure "Compagnia dei servi dei poveri", poi dei "Chierici Regolari di Somasca" (presso Vercurago, in provincia di Lecco), perciò "Padri So-



maschi”, ordine fondato da Girolamo Emiliani, un laico proclamato santo.

S’interessò subito all’arte, favorito dai primi rudimenti sulla pittura appresi da uno zio materno, punto di partenza per un’ascesa qualitativa agevolata dalla statura di tre maestri pittori di cui divenne allievo: il pugliese Francesco Fracanzano, che dalla nativa Monopoli – cittadina barese dalle “cento contrade” – si era trasferito definitivamente a Napoli (1656); il napoletano Aniello Falcone, la cui bottega era un’autentica fucina di giovani apprendisti, paragonabile a quella del contemporaneo Velasquez; lo spagnolo Jusepe de Ribera, o José de Ribera – per la bassa statura soprannominato “Spagnoletto” – esponente di spicco del ‘600 napoletano.

Nella bottega del Falcone, già apprezzato, s’imbatté nel parmense Giovanni Lanfranco – con il bolognese Guido Reni uno degli artisti settentrionali giunti in riva al Tevere – che gli consigliò di recarsi a Roma per immergersi negli ambienti più infuocati dell’arte del pennello. Due anni (1634-1635) lo videro interessato alla Scuola dei “bamboccianti” (XVII sec.), in romano dei “bambocciari”, ruotante attorno al maestro Pieter van Laerk, detto “il bamboccio” per l’aspetto fanciullesco. Presto però rinnegò quei linguaggi espressivi per darsi alla coreografia di spettacoli carnevaleschi in strada, quelli che il Bernini disapprovava. Prese a collaborare con i barocchi Claude Lorrain e Pietro Testa, per poi avvicinarsi ai “pittori della realtà”, i fiamminghi, olandesi, italiani che – su committenza di nobiltà ed alta borghesia – ritraevano scene di vita popolare della città papale animate da scarti della società: ruffiani, ladri, giocatori, bari, prostitute, mendicanti, in un contorno simbolico di ruderi di epoca romana.

Chiusa pure tale esperienza, tornò a Napoli per paesaggi ricchi di scene pittoresche preromantiche, tele di eventi turbolenti svendute a prezzi irrisori in un mercato dominato da Ribera, Battistello Caracciolo, Belisario Corenzio. Per sfuggire ai tre colossi tornò a Roma (1638), dove il cardinale Francesco Maria Brancaccio lo invitò a dipingere a Viterbo – città di cui era

vescovo – l’*Incredulità di Tommaso* (altare di Santa Maria della Morte), suo primo lavoro d’arte sacra; ivi conobbe il poeta Abati che destò la sua vena creativa per la recitazione, la poesia, la musica.

Si trasferì a Firenze (autunno 1639) dove per otto anni promosse l’Accademia dei Percossi ed influenzò molti artisti locali. Conobbe Lorenzo Lippi, altro poeta-pittore, che incoraggiò a comporre il poema eroicomico *Il Malmantile Racquistato*. Visse per un po’ a Volterra presso Ugo e Giulio Maffei, dove dipinse il celebre *Autoritratto*, in dimensioni naturali, esposto agli Uffizi e scrisse le sette *Satire* in terzine – *il Tirreno, la Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, l’Invidia, la Babilonia* – molto discusse dalla critica per i polemicamente contenuti, ma non per il valore letterario. Conobbe Lucrezia, la donna che gli stette al fianco nella vita. La monografia *Vita di Salvator Rosa* e annessa prefazione sono di suo pugno. Delle *Satire, Odi e Lettere* esiste la raccolta che Giosuè Carducci fece pubblicare dall’editore Barbera di Firenze (1860).

A Napoli sue opere certe sono: *San Paolo eremita e Sant’Antonio abate* (1634, Sant’Onofrio dei Vecchi); *Morte di San Giuseppe* e *Santissima Trinità dei Pellegrini* (1635, San Gregorio Armeno). Fu soprannominato "Salvator delle battaglie" per le numerose scene di guerra come la *Battaglia eroica* (Louvre, Parigi). Durante il soggiorno fiorentino trattò soggetti dal tono esoterico e magico: *Streghe e incantesimi* (1646, National Gallery, Londra); o allegorico e filosofico: *La Fortuna* (Paul Getty Museum, Los Angeles), *Apparizione di Astrea* (Kunsthistorisches Museum, Vienna).

Trasferitosi a Roma perseguì tematiche prettamente classiche (*La morte di Socrate*) o mitologiche (*Humana Fragilitas*, Museo Fitzwilliam, Cambridge). Negli ultimi anni, ispirandosi alla Bibbia, dipinse *Lo spirito di Samuele* evocato davanti a Saul dalla strega di Endor, acquistato da Luigi XIV, oggi al Louvre. Quando morì (15 marzo 1673) fu sepolto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri. Il monumento, eretto dal figlio Augusto, lo raffigura uscente dal sarcofago su un ba-

samento dove posano due putti – la pittura e la poesia – dello scultore Bernardino Fioriti.

La toponomastica napoletana gli dedicò la storica via che dal Museo Nazionale sale al quartiere Arenella e la recente omonima stazione della linea 1 della metropolitana. La ricchissima bibliografia riservatagli da scrittori e critici italiani e stranieri riconobbe in lui l'ultimo esponente della pittura del Seicento ed il fascino inquietante di artista irrequieto, discutibile sul piano umano.

Con Salvator Rosa è inevitabile discorrere di due suoi maestri e consiglieri. Il primo è Francesco Fracanzano, non unico pittore con quel cognome in quanto anche suo padre Alessandro e suo fratello Cesare si dedicarono all'arte figurativa. Alessandro – nobile originario di Verona – dal matrimonio pugliese con Elisabetta Milazzo, di Barletta, ebbe due figli: Cesare (16 ottobre 1605), a Bisceglie, e Francesco (9 luglio 1612), a Monopoli. Fu un pittore di "maniera", termine che – non avendo più il senso elogiativo con cui il Vasari gratificò i giganti assurti al culmine della gloria fra Duecento e Quattrocento – stava ad indicare l'aspetto negativo del "manierismo" di movimenti ed artisti (sec.

XVII–XVIII) che, rimosso l'ideale rinascimentale, operavano alla "maniera" dei grandi maestri, ma ripetendone banalmente le forme, spesso accentuandole ed alterandole. Restano alcune sue mediocri opere tardo manieristiche. I due figli si avvicinarono all'arte pittorica non subendo l'influsso paterno perché – una volta a Napoli con la famiglia (1625) – ebbero l'occasione di formarsi nella bottega dello Spagnoletto.

Cesare – maturatosi ispirandosi a Ribera, Tintoretto, Carracci, Guido Reni – tornò definitivamente a Barletta (1626) dove sposò Beatrice Covelli ed operò in chiese e palazzi signorili, con saltuari spostamenti a Napoli, Roma ed altre località pugliesi. Morì (1651-1652) la-

sciando molte tele: nelle Chiese, nel Palazzo arcivescovile e nella Pinacoteca, a Barletta; nel Palazzo Carducci Artemisio, a Taranto; nella Chiesa madre di Santa Maria Maggiore, a Corigliano Calabro; nella Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, a Palermo; nella Basilica Santuario del Gesù Vecchio, nelle Chiese di Santa Maria della Speranza e di Santa Maria della Sapienza, nell'Eremo dei Camaldoli, nel Museo di Capodimonte, a Napoli.

Francesco invece sposò Giovanna (1632), sorella di Salvator Rosa. Su vita, morte e paternità di molte opere attribuitegli restano molte zone buie, tutt'ora argomento di dibattiti. Se ne occupò Carlo Celano – l'avvocato, letterato e religioso italiano, autore dell'accurato censimento dei monumenti di Napoli di fine Seicento – che ne fornì varie informazioni. Se ne avvalse Bernardo De Dominicis – pittore e figlio di pittore, musicista, collezionista, storico dell'arte tardo-barocca – che scrisse dei due Fracanzano, ma con tante imprecisioni ed invenzioni smentite dai dati in archivio. All'aquilano Ferdinando Bologna – esperto ed accademico d'arte legato a Napoli per l'Università, la Pinacoteca Nazionale, l'Istituto italiano per gli Studi Filosofici – spetta la ricostruzione della produzione giovanile di Francesco: una serie di quadri spiccatamente naturalisti (1630-1635) che però il Soprintendente per i Beni artistici Raffaello Causa trasferì (1972) in gran parte nel catalogo del Maestro dell'Annuncio ai pastori, o Maestro degli Annunci, anonimo pittore italiano attivo nella nostra città (1630-1660) di cui si ignora la reale identità e che deve quel nome alla tela oggi conservata al Museo di Birmingham. Di quel periodo (1635) sono le *Scene della vita del Santo* (cappella di San Gregorio Armeno), raffiguranti *Episodi del martirio del Santo*, da critica ed antiche guide ampiamente commentate e raffrontate alle correnti fiamminghe che portano all'astro di Anversa, Antoon van Dyck.

di Francesco Fracanzano



Della fase iniziale sono anche le opere che risentono l'influsso del Ribera integrato dal naturalismo degli "indipendenti" Filippo Vitale, Giovanni Dò, Bartolomeo Bassante ed il Maestro degli Annunci. Primo dipinto è il *Maestro del Gesù tra i dottori* (coll. priv., Torino), ottenuto grazie ad una materia grumosa che l'esponente della Scuola di Posillipo Eduardo Dalbono definì (1906) «a tutto impasto», con «uso del colore denso, che sembra quasi un potente mastice, che a stento il pennello riesce a spalmare». Con tale tecnica realizzò anche *l'Uomo che legge* (Museo provinciale, Lecce), *Streghe e incantesimi* (National Gallery, Londra), *Gesù tra i dottori* (quadreria Gesù Nuovo, Napoli), *Ritorno del figliuol prodigo* e *Lot e le figlie* (cattedrale di Monopoli), alcuni *Apostoli* (convento di San Pasquale, Taranto) più il *Ritratto di Ludovico Carducci Artemisio* (ora nella coll. di famiglia, Roma).

Del processo di trasformazione dai temi mitologici ad una più intensa cromaticità – particolarmente dei volti – fanno parte: il *Baccanale* (Fogg Art Museum, Cambridge), il *Sileno ebbro* (Prado, Madrid), il *Trionfo di Bacco* (Museo nazionale, Capodimonte). Dopo le tele di San Gregorio Armeno (arricchite dal *San Benedetto* della cappella omonima) – dai trentacinque anni di vita in su – si avvicinò a Bernardo Cavallino con la *Santa Caterina d'Alessandria* (INPS, Roma). Seguirono la *Negazione di San Pietro* (coll. Boblot, Parigi), le tele dell'*Ecce Homo* (coll. Morton B. Harris, New York, 1647) e del *Cristo davanti a Caifa* (coll. priv., Civiltà del Seicento a Napoli, 1984). Problematica è invece la collocazione cronologica dei *Santi Antonio abate e Paolo eremita* (Sant'Onofrio dei Vecchi, Napoli). All'ultima fase dell'attività appartengono la *Morte di San Giuseppe* (Arciconfraternita dei Pellegrini, Napoli, 1652) – ritenuto dal De Dominicis «uno de' migliori, che adornino la Città nostra, e che servano di esempio a' nostri Professori, per la maniera grande, ed eroica di operare» – più le opere documentate (maggio 1656) per il reggente Capece Galeota: una *Pietà*, un *San Gerolamo* e un *San Giovanni Battista*.

Si pensa che sia scomparso con la peste, anche

se alcuni documenti di pagamento lo mostrano vivo ancora nel mese di maggio. In molte opere attribuitegli poi respinte – alcune clamorose per l'autorità dei proponenti – si sta oggi lentamente imparando a riconoscere i tratti distintivi suoi propri. Amplissime le fonti e la bibliografia – 168 riferimenti – che lo riguardano, purtroppo incomplete: saggi interamente dedicati a lui o inseriti in opere di altri artefici della pittura meridionale, in particolare napoletana (XVII secolo).

Il secondo artista significativo per la formazione di Salvator Rosa fu Aniello Falcone, nato a Napoli (15 novembre 1607) da Vincenzo e Giovanna de Luca, battezzato nella parrocchia di San Giorgio Maggiore. Il padre, titolare di una bottega d'indoratore e ripetutamente console di quell'Arte – fiorente corporazione dell'epoca – era un benestante proprietario di un vasto comprensorio di case sulla strada della Sellaria, attuale piazza Nicola Amore. A parte il De Dominicis – anche di lui impreciso nelle date di nascita e morte – sono da citare i documenti ritrovati da tre storici dell'arte: l'abate e filologo Nunzio Federigo Faraglia (1905), l'austriaco Fritz Saxl (1915 e 1939-40), il "professore" non laureato Prota Giurleo (1951), valido ricercatore scoperto e sostenuto da Salvatore Di Giacomo. Analoga menzione meritano le ricostruzioni di Achille Della Ragione, ginecologo, scacchista internazionale, studioso del Seicento napoletano.

Aniello aprì un'accademia di nudo (1636) con Matteo di Guido e Onofrio Masturzo, fondamentale per il verismo e la raffinatezza di raffigurazione del corpo umano; sposò Orsola Vitale (17 maggio 1639), figlia del pittore Filippo e di Caterina de Mauro, entrando a far parte di una fitta rete di artisti figurativi, fratelli e parenti compresi. Ebbe vari figli. Nei registri della parrocchia di San Giuseppe è annotata solo la nascita (28 novembre 1646) di Cecilia Jacova, bambina probabilmente deceduta prima del 1650, anno della morte di Filippo Vitale in cui risultarono viventi i figli Vincenzo, Antonio e Caterina. Rimase vedovo (2 marzo 1647) e l'anno successivo perdette anche il padre, trasferitosi con la madre in casa sua

dopo la morte di Orsola.

Acquirenti di sue opere furono Ferrante Spinelli, principe di Tarsia – uno dei collezionisti napoletani suoi maggiori committenti, con 50 quadri acquistati – i Caracciolo, principi di Avellino, Cesare Firrao, principe di Sant'Agata, Gaspare Roomer, che gli commissionò (1647) una serie di battaglie ispirate alla *Gerusalemme Liberata*, inviate poi in Fiandra e ora perdute, più la rivestitura di affreschi per il salone della villa di Barra. In una città ricca d'influssi greci, latini, spagnoli spiccò l'accoglienza che nella sua bottega riservava ai giovani, insegnando loro segreti e tecniche della pittura quasi fossero suoi figli. Oltre a Salvator Rosa ne fece parte Domenico Gargiulo – detto Micco Spadaro – l'attivissimo paesaggista barocco ingiustamente ignorato persino per gli affreschi della Certosa di San Martino (Coro dei Conversi e Quarto del priore). Durante la peste Aniello si trasferì in un'ampia casa presso il monastero delle Cappuccinelle e, contratto il morbo (14 luglio), fece testamento, ultimo suo atto in vita diligentemente ritrovato e pubblicato su *Napoli Nobilissima* dal Faraglia (1905). I suoi figli giovanissimi erano già morti; ne beneficiarono la sorella Candida, i fratelli Giuseppe e Tommaso, alcuni nipoti. Lasciò ingenti proprietà a riprova di una produzione artistica assai redditizia. Gli interessi dei capitali li lasciò all'ospedale degli Incurabili, in cambio di messe di suffragio, mentre divise in tre lotti la raccolta dei disegni, una regalata al nipote scultore Andrea. Disposero la restituzione agli aventi diritto delle caparre sui quadri non eseguiti e lo storno di 50 ducati dalla vendita dei mobili da dare «per amorevolezza», *in primis et ante omnia*, a Giovanna de Rosa, sorella di Salvator Rosa, moglie, e forse già vedova, di Francesco Fracanzano. Lasciò scritto di essere sepolto nella chiesa di Gesù e Maria e non del Carmine Maggiore (come riferito dal Dalbono).

Probabilmente conobbe a Roma il Borgognone (1647), soggiornò e lavorò brevemente a Parigi e, soprattutto, fu allievo del Ribera. Pittore di ispirazione realista, fra naturalismo e classicismo, privilegiò l'accuratezza nel disegno mostrata dai molti abbozzi su carta esistenti. Nelle tele giovanili associò al carattere rinascimentale dei simboli la realtà di personaggi dai tratti e dai movimenti profondamente umani richiamanti il primo Ribera, come il volto ed i libri della *Maestra di scuola*, la più antica delle sue opere assieme a *Elemosina di Santa Lucia*, entrambe al Museo di Capodimonte. Subì l'influsso della pittura caravaggesca dei "bamboccianti" ed il vigore chiaroscurale del giovane Velázquez. Notevoli le tele *Gladiatori*,

Soldati romani nel circo, *Cacciata dei mercanti dal tempio* ed il *Concerto*, tutte a Madrid (Prado). Quasi quarantenne si dette al classicismo romano-bolognese con opere influenzate da artisti e scuole europee, conservate a Napoli: *Riposo in Egitto* (sagrestia del Duomo, 1641), *Storie del Vecchio Testamento* (cappella di Sant'Agata in San Paolo Maggiore, 1641-42) e gli affreschi (villa Roomer, ora Rodinò di Miglione, a Barra, 1647, e sagrestia del Gesù Nuovo, 1652). L'*Anacoreta* è invece a Roma (Galleria Nazionale d'Arte Antica, 1650).

Si differenziò dai contemporanei per i quadri da cavalletto dai temi più disparati: Vecchio Testamento, Gerusalemme liberata, Crociate, guerre fra Turchi e Cristiani. Si guadagnò l'epiteto di «Oracolo delle battaglie» ed i favori dei collezionisti europei per gli scontri bellici visti senza eroismi e drammaticità, ma con spiegamento di figure dal modellato pieno e essenziale, corpi e movimenti proporzionati nei moti di cavalli e cavalieri, intensità di ritratti, ricchezza di costumi, con sfondi (napoletani) segnati da luci ed ombre della realtà allora quotidiana della guerra. La loro datazione è incerta, non la vena ispiratrice: quella del Lou-



vre, firmata e datata (1631), quella di Ebrei e Amalachiti a Capodimonte (1635 circa), la firmata e datata in coll. priv. a Milano (1646), la simile a Schleisshem, il *Saccheggio di Ithaca* e i *Cavalieri spagnoli* in coll. priv. a Napoli, quella del Museo nazionale a Stoccolma.

Per alcuni di siffatti artisti il valore professionale si accompagnò ad una natura animosa e violenta, predisposta anche al delitto. Fa testo la cosiddetta “Compagnia della morte” creata da Aniello Falcone per l’uccisione di un suo amico procurata da spagnoli, allo scopo di farne fuori quanti ne venissero a tiro. Vi aderirono i suoi allievi, Domenico Gargiulo, alcuni temibili schermidori ed il giovane Salvator Rosa, che, quando la Compagnia si sciolse, scappò a Roma per sfuggire alla legge, non alla macchia che restò legata alla sua persona. Alimentate dal De Dominici, fiorirono leggende di uomini che «armati di tutto punto, di giorno giravano uccidendo quanti più spagnoli avessero incontrati, e di notte attendevano a dipin-

gere alacremenente, e specialmente a ritrarre le sembianze di Masaniello». Singolare fu quella che coinvolse Mattia Preti, il “cavaliere calabrese” che durante la peste decorò le sette porte ancora esistenti in città con affreschi ricordanti il flagello, dei quali resta soltanto quello di porta San Gennaro. Il pittore avrebbe trafitto a Roma un critico contrario ai suoi affreschi in Sant’Andrea della Valle. Per sfuggire all’arresto sarebbe fuggito nottetempo a Napoli, dove, davanti ad un gendarme indifferente alle sue suppliche, che gli impediva di oltrepassare il blocco sanitario istituito per la peste, gli avrebbe estratto un pugnale dalla guaina uccidendolo. Ricercato, arrestato e condannato a morte, per i suoi meriti artistici la pena capitale gli sarebbe stata commutata, dal tribunale della Vicaria, nella condanna a dipingere i suddetti quadri votivi. Si sarebbe poi trasferito a Malta – come realmente avvenne – dove, prima di morire (1699) si sarebbe fatto monaco.

© Riproduzione riservata



È deceduto in Battipaglia, il 10 agosto scorso, all’età di 93 anni, il professore

ANTONIO CESTARO

già docente di storia moderna e contemporanea negli Atenei di Salerno e di Potenza, fondatore, insieme con Gabriele De Rosa, del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno e dell’Area mediterranea lucano-salernitana (1974), scuola di alta formazione per i giovani laureati. Cestaro realizzò le sue ricerche ricorrendo agli archivi pubblici e privati, e soprattutto a quelli ecclesiastici, sia parrocchiali, che diocesani, con particolare riguardo alle *relationes ad limina* dei Vescovi. Tra i suoi numerosissimi scritti meritano la menzione quelli sui meridionalisti Pasquale Saraceno e Raffaele Ciasca e quelli sul movimento cattolico e sul Partito Popolare. *Il Rievocatore* lo ricorda tra i relatori del convegno celebrativo del secondo centenario della morte di sant’Alfonso Maria de’ Liguori, svoltosi a Procida nel 1988, e rivolge alla famiglia e al mondo accademico le sue più vive condoglianze.

LE TRAVERSIE “POST MORTEM” DI GIACOMO LEOPARDI. 2

di Paolo Carzana

Leopardi, come ho detto, fu sepolto all'interno dell'antica chiesa di San Vitale Martire a Fuorigrotta, ammesso e non concesso che quelle spoglie appartenessero davvero al Poeta. Nel 1844 la bara fu spostata nel pronao della chiesa, in una nicchia parietale: nell'occasione Ranieri volle aprirla e verificarne il contenuto dopo aver espresso il desiderio di rimanere solo e questo perché sapeva che in quel feretro non c'erano le spoglie dell'amico e, pertanto, non voleva scomodi testimoni.

L'antico sodale provvide anche ad apporre al sepolcro una lapide sulla quale fu scolpita la seguente epigrafe:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIA ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRIMA
FECE ANTONIO RANIERI.
PER SETTE ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

Sulla lastra marmorea della tomba compaiono anche una lucerna, una civetta, un serpente avvolto su se stesso, un ramoscello di lauro e uno di quercia che simboleggiano, rispettivamente, lo studio, la sapienza, l'eternità, l'eccellenza poetica e la filosofia.

Il testo dell'epigrafe era opera di un altro amico del Poeta marchigiano, Pietro Giordani (1774-

1848), illustre letterato dell'epoca, il quale era stato ospite a Palazzo Leopardi dal 16 al 21 settembre 1818 e che ebbe a dire di Giacomo:

«Quell'infelice creperà: ma se per sua disgrazia vive, ricordatevi quel che vi dico io, che non si parlerà più di nessun ingegno vivente in Italia: **Egli è di una grandezza smisurata, spaventevole. Non vi potete immaginare quanto Egli è grande e quanto sa a quest'ora...** Immaginatevi che Vincenzo Monti e Angelo Mai insieme siano il dito di un piede di quel colosso: ed ora non ha che ventun anni...»²³.

E ancora:

«**L'ingegno di Leopardi... mi pare stupendo e tremendo...** Dategli solo dieci anni di vita, e sanità, e traelo fuori degli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in qua, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi Italiani (nei secoli più felici) furono paragonabili a Leopardi...»²⁴.

Lui sì fu eccellente profeta, altro che Tommaso!

Angelo Mai (1782-1854), cui fa riferimento il Giordani nella lettera al Brighenti (1775-1848) del 6 luglio 1819, fu un ecclesiastico, teologo, paleografo e filologo lombardo: gli fu affidato l'incarico di Prefetto della smisurata Biblioteca Apostolica Vaticana all'interno della quale, nel dicembre del 1819, scoprì alcuni frammenti del terzo, quarto e quinto libro del *De re publica* di Cicerone.

Già dal maggio 1816 il Mai aveva intrattenuto una relazione epistolare con l'allora diciottenne recanatese, filologo in erba.

Nel gennaio del 1820, appena un mese dopo la sensazionale scoperta, Leopardi gli dedicò un componimento intitolato *Ad Angelo Mai quando ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*²⁵, terza delle cinque canzoni civili, così chiamate perché hanno tutte ispirazione patriottica.

Durante il primo soggiorno di Giacomo a Roma i due si conobbero di persona, alla fine di novembre o ai primi dicembre del 1822.

Il gesuita bergamasco non fece una buona impressione al giovane Poeta.

Il Mai, infatti, gli sembrò un troppo fine "politico", come dice Giacomo in una lettera

del 9 dicembre 1822 al padre: «è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo».

Nel 1838 fu innalzato alla porpora cardinalizia da papa Gregorio XVI.

Ranieri, negli ultimi anni della sua vita fu colpito, in modo progressivo, da demenza senile²⁶; pertanto tutte le notizie forniteci nel suo *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, scritto nel 1880 e quindi ben 43 anni dopo la morte dell'amico, vanno prese col beneficio d'inventario.

Durante i quattro anni della XV Legislatura (1882-1886), in cui ricoprì la carica di senatore, fu visto più volte dai suoi colleghi parlamentari addormentarsi sugli scranni di Palazzo Madama e russare sonoramente.

Fra le più gravi conseguenze della demenza vi furono le sue disposizioni testamentarie, a dir poco, stravaganti.

La più incredibile fu quella che stabiliva per le sue due domestiche, Francesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo, entrambe analfabete, un lascito di 200 lire al mese cadauna (a patto che

non si sposassero) e la disponibilità dei manoscritti suoi e di quelli di Leopardi.

La disposizione era corredata da una clausola che non esiterei a definire terrificante e cioè che le due legatarie erano dispensate dall'obbligo di custodire accuratamente quei documenti: in altre parole, volendolo, avrebbero potuto utilizzare i 2263 fogli *recto-verso* dello *Zibaldone* per farne, come si direbbe a Napoli, *cuppetielle p"e lupine*.

Il prezioso archivio leopardiano, fortunatamente sottratto alle due fantesche di casa Ranieri, il 23 agosto 1897 fu dichiarato di "pubblica utilità" dal Senato del Regno ed affidato all'esame di una commissione ministeriale, nominata il 14 ottobre 1897, presieduta da Giosuè Carducci (1835-1907).



Chiesa di San Vitale Martire, ora demolita

I Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, e cioè lo *Zibaldone*, furono pubblicati in sette volumi, dal 1898 al 1900, a cura della casa editrice fiorentina Le Monnier, con una prefazione dello stesso Carducci.

Gli italiani, per merito del poeta versiliano, poterono, per la prima volta e a distanza di sessant'anni dalla morte di Leopardi, posare gli occhi su quell'inesauribile miniera di sapienza, su quell'«esemplare unico nella nostra letteratura di un pensiero in movimento»²⁷.

Nel 2013, dopo sette anni di lavoro, ne è stata completata la prima versione integrale in inglese per merito di una squadra di traduttori britannici e americani che hanno collaborato tra loro, sotto la direzione di Michael Caesar dell'Università di Birmingham e di Franco D'Intino dell'Università di Roma "La Sapienza": il tutto sotto gli auspici del Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati e del Leopardi Centre di Birmingham.

Le carte napoletane, nella loro intierezza e dopo una lunga e complessa vicenda giudiziaria, saranno ufficialmente consegnate alla Biblioteca Nazionale di Napoli il 19 maggio

1907: voglio ricordare che tali carte rappresentano la quasi totalità della produzione leopardiana.

Altri scritti del Poeta sono conservati nel palazzo natio di Recanati e nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Autografi isolati, ma d'indubbio interesse, sono conservati anche presso il Palazzo dei Governatori di Visso (temporaneamente trasferiti, dopo il terremoto del 24 agosto 2016, a Bologna), la Biblioteca Labronica di Livorno e il Civico Museo storico di Como.

Antonio Ranieri morirà a Portici, il 4 gennaio 1888, in una villa vesuviana del XVIII secolo, Villa Zelo, che era stata di proprietà del barone Giuseppe Zelo (1772-1859).

Il barone era molto amico della Duchessa d'Ascoli Carolina Berio dei marchesi di Salza (1793-1856) la quale, più di mezzo secolo prima

della morte del senatore, essendo ben introdotta a corte, aveva speso i suoi buoni uffici presso il re Ferdinando II affinché Ranieri potesse uscire liberamente dal Regno senza incorrere nuovamente nei rigori dell'esilio, che aveva già dovuto patire per le sue idee liberali: il Sovrano si fece convincere e grazie a quella magnanima disposizione regale Ranieri poté raggiungere Giacomo a Firenze e con Lui tornare a Napoli il 2 ottobre del 1833.

In età matura, memore delle ore serene trascorse a Villa Zelo quando rendeva visita alla famiglia in compagnia di Leopardi, vi si trasferì ad abitare con la sorella Paolina (1823-1878) fino al termine dei suoi giorni, come ricorda un'epigrafe marmorea posta dai baroni nell'atrio della villa: «IN QUESTA AMENA DIMORA DOVE TRASCORSE GRAN PARTE DELLA VITA / IL 4 GENNAIO 1888 SI SPEGNEVA ANTONIO RANIERI / PATRIOTA GIURISTA STORIOGRAFO SENATORE DEL REGNO / GIACOMO

LEOPARDI DILETTO AMICO IN QUESTO DOLCE SILENZIOSO RIFUGIO SOVENTE VENIVA A DIVIDERNE LA SOLITUDINE / I BARONI ZELO POSERO NEL GENNAIO 1968».

Alle frequenti visite a villa Zelo (in via dell'Addolorata, località Bellavista, da inserirsi a pieno titolo nel novero delle Ville del Miglio d'Oro) dei due sodali è legato un aneddoto di

cui sono venuto a conoscenza solo lo scorso maggio.

Proprio nel corso di quei mesi in quel «giardino di delizie» scorrazzava un cane, di nome Medoro, al quale Leopardi si era molto affezionato.

Il cane, morto quando il Poeta ancora frequentava la villa, fu sepolto nel parco, verso il laghetto Cremàno.

«Oggi di quel parco resta ben poco: ma è stato miracolosamente risparmiato dal cemento proprio il boschetto di lecci dietro l'antica chiesa dell'Addolorata. Che Leo-

pard amasse gli animali è noto: un cagnolino allietava le giornate di sua sorella Paolina nel palazzo di Recanati. D'altra parte la predilezione per gli animali era già comparsa nell'infanzia di Giacomo nei componimenti *A favore del gatto e del cane*, in endecasillabi berneschi, e *I filosofi e il cane*, arricchito quest'ultimo da un bel disegno a china di un quadrupede un po' stilizzato.

Persino la scelta del nome, Medoro, evoca uno dei poemi epici più amati dal poeta: l'*Orlando furioso* di Ariosto in cui il giovane saraceno ferito in battaglia viene soccorso e amato da Angelica.

Qui tutto sembra ancora parlare di Antonio e Giacomo, soprattutto all'imbrunire quando la luce calante disegna strane ombre nel grande atrio, dove sin dal '700 due cani bianchi in marmo accoglievano il visitatore. Furono rubati molti anni fa insieme con il busto di Gennaro Zelo (figlio di Giuseppe) e due grandi medaglioni in marmo che riproducevano il sole e la luna. Simboli massonici, come le decorazioni sotto le volte del piano nobile dove è tutto un susseguirsi di ottagoni e stelle di David formate da due quadrati sovrapposti.

In quegli ambienti Ranieri, ormai vecchio e ammalato, metteva mano al suo *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, che gli procurerà avversioni e antipatie. Invece, proprio tra i segreti di Villa Zelo spunta una verità diversa, tutta da raccontare.



Maschera funebre di Giacomo Leopardi

La verità è che Villa Zelo non è stata solo la residenza estiva di una nobile famiglia. Nella prima metà dell'Ottocento è stata molto altro: un luogo di riunioni spesso segrete tra intellettuali, agitatori politici, ma anche nobili massoni, assolutamente ostili al potere borbonico e perciò finiti nel mirino della occhiuta polizia delle due Sicilie.

Quando, nel 1833, Ranieri e Leopardi arrivano a Napoli ritrovano alcuni amici del gabinetto Vieusseux di Firenze: due in particolare, il massone Alessandro Poerio, una delle prime conoscenze fiorentine di Giacomo, e l'illustre storico Carlo Troya di ritorno dall'esilio.

Conoscevano tutti bene il padrone di casa, il barone Gennaro Zelo, che a soli ventotto anni è già un alto magistrato nonché iscritto al Grande Oriente.

Nel suo *Sodalizio* Ranieri accenna a una "agape fraterna nella nostra casina in Portici". Ci sono Costantino Margaris, Giuseppe Melchiorri cugino di Leopardi e "altri degni amici" di cui non fa i nomi. C'è pure Macedonio Melloni, professore di Fisica all'Università di Parma e ardente patriota, che nel 1841 fu incaricato di sovrintendere alla costruzione del Reale Osservatorio Meteorologico Vesuviano (il primo istituto vulcanologico del mondo).

Tra il 1836 e il 1837, nonostante la precaria salute del poeta recanatese, si intensificano le cosiddette "gite a Portici", come le chiama Ranieri.

La censura è già intervenuta a impedire la pubblicazione della seconda edizione delle *Operette morali* e dei *Pensieri*. Leopardi è irritato, amareggiato, spiato: lo confessa agli amici e lo accenna in alcune lettere. Eppure, nonostante i controlli, si corre spesso in carrozza a Portici, come testimoniano le missive dell'enorme carteggio Ranieri, dal 1900 custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli²⁸.

Nove anni dopo la morte di Ranieri una legge del 4 luglio 1897, ratificata dal re Umberto I di Savoia, dichiarò la tomba di Giacomo Leopardi monumento nazionale e stabilì la ristrutturazione della facciata e del vestibolo della chiesa: la legge fu approvata in Senato con 63 voti favorevoli e 14 contrari, alla Camera con 204 voti favorevoli e 37 contrari.

I lavori terminarono nell'anno 1900. Prima dell'inaugurazione della tomba restaurata si decise di procedere, dopo 56 anni, ad una seconda ricognizione dei resti del Poeta.

Venerdì, 21 luglio 1900, alle ore dieci e trenta, iniziarono le operazioni di riesumazione alla presenza del ministro Filippo Mariotti (1833-1911) in rappresentanza del governo, del prof. Enrico Cocchia (1859-1930)²⁹, del prof. Francesco Moroncini (1866-1935) in rappresen-

tanza della famiglia Leopardi, del prof. Michele Kerbaker (1835-1914)³⁰, dell'avv. Celestino Summonte (1853-1904) sindaco di Napoli, del prof. Angelo Zuccarelli (1854-1927)³¹ al quale era stata ufficialmente commissionata la perizia necroscopica, del parroco della chiesa di San Vitale don Antonio Guadagno e di una pletora di deputati, consiglieri comunali e docenti.

Risultò che la cassa era lunga solo 143 centimetri, troppo minuta per accogliere la salma di un uomo basso di statura ma non a tal punto (nei passaporti era definito di «statura giusta», cosa plausibile per quei tempi): conteneva un femore sinistro intero (troppo lungo per essere appartenuto al Poeta), un altro femore a pezzi, un astragalo e altre ossa frammiste a terriccio. Furono rinvenuti anche alcuni residui della giamberga verde scuro alla quale Leopardi era affezionatissimo e di un gilet di color amaranto (infatti il Poeta è sempre raffigurato con tali indumenti), il frammento di un tacco e la suola della scarpa destra: quella suola venne poi acquistata dal tenore Beniamino Gigli, concittadino di Leopardi, e donata alla città di Recanati.

Mancavano la colonna vertebrale, la cassa toracica e il teschio che, notoriamente, è la parte dello scheletro più resistente alla dissoluzione. Si pensò che la tomba fosse stata profanata: ma quella cassa, verosimilmente, non racchiuse mai i resti di un corpo umano intero, tanto meno quello di Leopardi.

Antonio Ranieri e i suoi parenti non poterono mettere in quella bara, perché impossibile a trovarlo, un cadavere o uno scheletro aventi le stesse caratteristiche del corpo di Giacomo, affetto da doppia gibbosità, né poterono introdurre un teschio che fosse compatibile con il calco della maschera funeraria rilevata dallo scultore Tito Angelini (1806-1878) dalla quale poi il pittore Domenico Morelli (1826-1901) ricostruì le sembianze approssimative del Poeta. L'unica immagine di Leopardi, ritratta dal vivo e giunta fino a noi, è quella disegnata a matita da Luigi Lolli nella primavera del 1826, a Bologna.

Ma se non di Leopardi di chi erano quelle

poche ossa rinvenute nella cassa?

Se oggi siamo in grado di dare una risposta, sia pur non del tutto esaustiva, a questa domanda lo dobbiamo in gran parte ad un'appassionata studiosa leopardiana, la mia amica patavina Loretta Marcon, la quale nel suo ultimo e documentatissimo lavoro³² ha messo in risalto una passione di Antonio Ranieri fino ad oggi poco nota: quella per l'anatomia umana o, più esattamente, per la "notomia", termine ottocentesco per la disciplina che si occupava della dissezione dei cadaveri, generalmente, a scopo didattico³³; infatti, assisteva spesso alle autopsie che venivano eseguite presso l'Ospedale degli Incurabili, dove era ben conosciuto ed introdotto.

Egli stesso dichiara di aver «...veduti migliaia di cadaveri e rotte e cincischiate molte ossa e carne umana»³⁴.

Ma la cosa che ha dell'incredibile è che, al tempo, risultava molto facile procurarsi dei reperti anatomici e, addirittura, portarseli a casa: in particolar modo per Ranieri che era intimo, essendo entrambi massoni, del docente di "anatomia descrittiva" Nunziante Ippolito (1796-1851).

Quindi si può ben capire che non deve essere stato particolarmente difficile per Ranieri procurarsi quelle poche ossa poi rinvenute nella cassa.

Il 29 giugno 1902, nella ricorrenza della nascita del Poeta, il monumento sepolcrale di Leopardi, restaurato, fu inaugurato.

Il nome del largo antistante alla chiesa fu tramutato da piazza San Vitale in piazza Giacomo Leopardi per rendere ulteriore omaggio al re-canatese.

Nel 1927 vi fu inaugurata la stazione della "direttissima" (i napoletani così chiamavano la vecchia linea della metropolitana oggi indicata come Linea 2) che ancora mantiene il nome originario di "Napoli Piazza Leopardi", sebbene la piazza originaria non esista più.

La toponomastica del quartiere napoletano di Fuorigrotta conserva memoria del passaggio del grande re-canatese, sia pur defunto, per quei luoghi.

In occasione del primo centenario della sua na-

scita vi fu un proliferare di vie intitolate al Poeta: a parte la scontata via Giacomo Leopardi, nacquero via Consalvo, via della Ginestra, via Aspasia, via Elvira, via Paolina, via Silvia, piazzetta delle Ricordanze.

A parte le prime tre, sono tutte sparite per le trasformazioni edilizie del quartiere.

Via Consalvo e via della Ginestra (così come via Aspasia, via Silvia e piazzetta delle Ricordanze) prendono il nome da titoli di liriche presenti nei *Canti*: le prime due furono pubblicate la prima volta, rispettivamente, nel 1835 a Napoli per le edizioni Starita e nel 1845, e quindi postuma, a Firenze per le edizioni Le Monnier. *Consalvo* è considerata la poesia più "romantica" di tutta la produzione leopardiana pur essendo Leopardi, dal punto di vista letterario, tutt'altro che un romantico³⁵.

I nomi dei due protagonisti, Consalvo ed Elvira, sono tratti da un poema epico-cavalleresco del 1650 di Girolamo Graziani (1604-1674), dal titolo *Il conquisto di Granata*, ambientato in Andalusia nel 1492, nel quale si narrano le vicende accadute nell'ultimo dei dieci anni dell'assedio cinto dal re spagnolo Ferdinando II d'Aragona al Sultanato di Granada, ultima roccaforte degli infedeli in Spagna.

Con l'assedio si concluse la "*Reconquista*" della Penisola Iberica.

In particolare, la vicenda narrata in endecasillabi sciolti da Leopardi e cioè l'amore e il primo bacio tanto anelati da Consalvo che giungono in punto di morte, è un *tópos* molto antico che, infatti, appare già in un idillio del siracusano Teocrito (315 a.C. - 260 a.C.).

La poesia, composta probabilmente nella primavera del 1833, appartiene al cosiddetto "Ciclo di Aspasia" il quale contempla cinque canti: *Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *Consalvo*, *A se stesso* e *Aspasia*.

L'ispirazione per queste liriche discende dalla traumatica vicenda d'amore, non corrisposto, vissuta dal Poeta per la nobildonna fiorentina Fanny Targioni Tozzetti (1801-1889), conosciuta nel 1830 e alla quale Leopardi fa riferimento usando lo pseudonimo di Aspasia.

Nell'Antica Grecia, l'etèra Aspasia di Mileto

divenne nota prima come concubina e poi come moglie di Pericle (495 a.C. - 429 a.C.) la cui storia sentimentale troverebbe, nelle intenzioni del Poeta recanatese, un corrispettivo nel suo amore per la disinvolta animatrice dei salotti letterari in riva all'Arno. L'«angelica beltade»³⁶, detto per inciso, aveva un debole per l'allora ventiquattrenne Antonio Ranieri, biondo e di bell'aspetto, anch'egli ospite in quel periodo della città medicea.

La Targioni Tozzetti, donna molto bella, molto in vista e molto sposata (Targioni Tozzetti erano i due cognomi del marito), non godeva, al tempo, di buona reputazione. Ne fa fede una lettera (qui riportata in stralcio) di Alessandro Poerio allo stesso Antonio Ranieri, datata 18 maggio 1830:

«Dicesi che Carlo Torrigiani (1807-1865) sia attualmente il suo favorito. Altri nominarono Luigi Mannelli (1803-1872). C'è pure chi pretende che Gherardo Lenzone (1807-1867) e il marchese Lucchesini di tempo in tempo facciano incursioni sull'antico dominio. Io non posso indurmi a credere di sì prudente donna così licenziose novelle e credo che de' quattro amanti almeno due siano favolosi».

Matilde Serao (1856-1927) racconta di aver conosciuto la nobildonna che tanta passione ispirò a Leopardi, ormai anziana, e di averle chiesto come avesse potuto resistere ad un uomo come il grande Poeta, la cui fama, a tanti decenni dalla morte, si era espansa a livello europeo.

La Targioni Tozzetti si prese qualche secondo per far mente locale su quel lontano passato e poi rispose molto semplicemente: «Mia cara, puzzava».

Intendiamoci: per Leopardi il concetto d'igiene personale era un po'... vago, tanto per usare un aggettivo a Lui caro («Vagheggiare, bellissimo verbo»)³⁷, pertanto è molto probabile che il ricordo olfattivo della Fanny fosse corretto.

D'altra parte lo stesso Ranieri nel suo libello senile si premura di farci sapere che il sodale soffriva di ftiriasi: «Nel verno, fra il Trentacinquè e il Trentasei, apparve qualche enfiagione alle gambe, qualche minaccio di affanno, ch'egli chiamava "asma nervoso", e, finalmente, una spaventevole ftiriasi»³⁸. La ftiriasi è quella che oggi definiamo pediculosi ingui-

nale.

Come ho ricordato, oltre a via Consalvo, a Fuorigrotta è sopravvissuta via della Ginestra. *La ginestra o il fiore del deserto*, composta nel 1836 a Torre del Greco, ha in *exergo* un passo dal Vangelo di Giovanni (III,19): «E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce».

È considerato il testamento spirituale e filosofico del Poeta, pervaso da un afflato quasi apostolico, nel solco, rigorosamente coerente, della sua concezione «dolorosa, ma vera» della vita umana:

«Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia **dolorosa, ma vera**»³⁹.

Al fine di portare un ulteriore contributo alla comprensione di questa sua desolata concezione della vita (e non solo della propria), vi voglio proporre altri tre brevi periodi tratti dalla parte finale della stessa "operetta":

«E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi».

.....
«Oggi non invidio più né stolti né savi, né grandi né piccoli, né deboli né potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei».

.....
«Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi».

Mercoledì (ancora un mercoledì!), 22 febbraio 1939, i presunti resti di Leopardi, per volere di Mussolini, furono traslati a Piedigrotta, nel parco ove per tradizione si ritiene sia ubicata la tomba di Virgilio, ed inumati all'interno di un monumento funerario che, per quanto detto, dovrebbe essere considerato solo un cenotafio. Il regime fascista, nel tentativo di sfruttare

ideologicamente l'avvenimento, organizzò un imponente corteo al quale partecipò, in un pullulare di camicie nere, anche il principe ereditario Umberto di Savoia (1904-1983).

L'anno dopo, il 23 maggio 1940, in occasione della realizzazione del piano di risanamento di Fuorigrotta predisposto in vista dell'inaugurazione della "Mostra d'Oltremare", il vescovo di Pozzuoli Alfonso Castaldo (1890-1966) (che il 7 febbraio 1958 verrà nominato arcivescovo di Napoli e il successivo 15 dicembre elevato al rango di cardinale da Papa Giovanni XXIII) decretò la riduzione ad uso profano della chiesetta, ormai priva delle presunte spoglie di Leopardi, che fu ceduta al Comune di Napoli al quale fu anche concessa la facoltà di demolizione: cosa che, in effetti, fu attuata.

La chiesa è stata ricostruita nel secondo dopoguerra, tra il 1952 e il 1954, in forma monumentale, conservando il nome originario ma in un luogo diverso: nell'occasione, per il nuovo slargo fu ripristinato il vecchio nome di piazza San Vitale.

Come certamente avrete notato tutte le volte che ho fatto riferimento ai resti mortali di Leopardi ho dovuto avvalermi dell'aggettivo "presunti".

In realtà ci sarebbe un solo modo per conoscere la verità in merito alla controversa vicenda della sepoltura e dell'identità di quei poveri resti: effettuare l'esame del DNA, sia nucleare che mitocondriale, sulle ossa che nel 1939 furono traslate al Parco Vergiliano (da non confondersi con il Parco Virgiliano che si trova in prossimità del Capo di Posillipo) e confrontarlo con quello degli attuali discendenti diretti del fratello minore di Giacomo, Pierfrancesco (1813-1851).

Nel 2004 tale richiesta fu avanzata in modo esplicito da parte del giornalista radiotelevisivo e studioso leopardiano Silvano Vinceti ma fu recisamente respinta dai discendenti del Poeta. Al Vinceti fu chiesto quale fosse lo scopo della sua istanza⁴⁰.

Questa la risposta:

«Nessun obiettivo sensazionalistico, tengo a precisarlo subito. Si tratta di un progetto scientifico al quale partecipano anche l'Università di Bologna e il RIS (Reparto

Investigazioni Scientifiche) di Parma, per accertare semplicemente se quei resti appartengono o meno al grande poeta attraverso le analisi del DNA. Poi utilizzando TAC, risonanza magnetica e tutte le più moderne tecnologie, anche i mali di cui ha sofferto Leopardi...».

C'è da dire che, di là dai permessi non accordati dalla famiglia per l'analisi del DNA, si è rischiato seriamente di non potersi avvalere neanche di quest'ultima possibilità offertaci dalla scienza per risalire alla verità poiché la casata dei Leopardi è stata sul punto di estinguersi. E spiego il perché.

Il conte Monaldo Leopardi e la marchesa Adelaide Antici contrassero matrimonio il 27 settembre 1797: nove mesi e due giorni dopo, il 29 giugno, nacque Giacomo, l'anno dopo Carlo (1799-1878) e quello dopo ancora Paolina (1800-1869).

Nel 1803 Luigi non sopravvisse che pochi giorni, mentre, ancora Luigi, nato nel 1804, morirà giovane nel 1828.

Dopo un aborto, Adelaide partorì Francesco Saverio (14 maggio 1807) che morirà il 27 luglio 1808.

Poi vennero Raimondo (25 agosto 1809) e Giuseppe (17 settembre 1811), entrambi morti appena nati, Pierfrancesco e, da ultimo, Ignazio (15 febbraio 1815), che, nato settimino visse solo due giorni.

Fra Raimondo e Giuseppe la contessa Adelaide abortì due bambine.

Pertanto: tre aborti, due morti appena nati, altri due sopravvissuti pochi giorni, uno vissuto poco più di un anno e poi Giacomo, Carlo, Paolina, Luigi e Pierfrancesco.

Ebbene, di questi ultimi, il solo Pierfrancesco ebbe figli.

Ne ebbe quattro, di cui due morti in tenera età: dei due sopravvissuti, Giacomo e Luigi, solo il primo una volta raggiunta l'età adulta (come si è visto, cosa assolutamente non scontata a quei tempi) perpetuò la stirpe. Giacomo (1843-1903) fu più volte sindaco di Recanati.

Dopo una lunga polemica con Antonio Ranieri che, come abbiamo visto, deteneva molti manoscritti delle opere dello zio omonimo, intentò causa contro le eredi dello stesso Ranieri per ottenerne la restituzione.

Con l'appoggio del Senato del Regno e di Giosuè Carducci raggiunse l'obiettivo, salvo, nel 1897, donare tutto allo Stato: l'atto di accettazione fu sottoscritto dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Emanuele Gianturco (1857-1907).

Molto probabilmente il mistero della sepoltura di Leopardi rimarrà tale per sempre.

Ma chiediamoci: è davvero importante stabilire dove siano finite le ossa del Poeta?

La risposta non ve la do io ma lascio che ve la dia il diretto interessato:

«Venga un filosofo, e mi dica. Se ora si trovassero le ossa o le ceneri di Omero o di Virgilio ec. il sepolcro ec. quelle ceneri che merito avrebbero realmente, e secondo la secca ragione? Che cosa parteciperebbero dei pregi, delle virtù, della gloria ec. di Omero ec.? Tolte le illusioni, e gl'inganni, a che servirebbero? Che utile reale se ne trarrebbe? Se dunque, trovatele, qualcuno, le dispergesse e perdesse, o profanasse disprezzasse ec. che torto avrebbe in realtà?

.....
Lo stesso dite generalmente della cura de' cadaveri, dell'onore de' sepolcri ec.»⁴¹.

E così sia.

(2. Fine)

²³ Lettera a Pietro Brighenti del 6 luglio 1819.

²⁴ Lettera a Pietro Brighenti del 21 luglio 1819.

²⁵ Pubblicata per la prima volta a Bologna, in quello stesso 1820, per le stampe di Iacopo Marsigli.

²⁶ G. Limoncelli, *Parere freniatrico sul defunto senatore Antonio Ranieri*, s.l. 1889.

²⁷ S. Solmi, *Studi leopardiani*, Milano 1987, p. 61.

²⁸ Dal *Corriere del Mezzogiorno* del 20 e 22 maggio 2017. Tema trattato anche al Convegno tenutosi presso la Sala del Capitolo di San Domenico Maggiore in Napoli, il 29 giugno 2017, in occasione del 219° anniversario della nascita di Leopardi, con interventi di Carlo Di Lieto, docente di letteratura italiana al "Suor Orsola

Benincasa" e del giornalista Roberto Russo del *Corriere del Mezzogiorno*.

²⁹ Insigne latinista; insegnò letteratura latina all'Università di Napoli della quale fu anche Rettore. Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e socio dell'Accademia delle Scienze di Napoli. Il 24 novembre 1913 fu nominato Senatore del Regno.

³⁰ Direttore dell'Istituto Orientale di Napoli nonché docente di sanscrito; Accademico dei Lincei ed insigne glottologo.

³¹ Direttore della Scuola di Antropologia Criminale della Reale Università di Napoli. Si tolse la vita ingerendo un flacone di morfina.

³² L. Marcon, *Un giallo a Napoli - La seconda morte di Giacomo Leopardi*, Genova 2014.

³³ Lo stesso Leopardi utilizza nello *Zibaldone* il verbo "notomizzare", sia pur in senso figurato, in una considerazione di carattere filosofico datata 22 agosto 1823.

³⁴ Da una lettera di Antonio Ranieri a Giovanni Battista Niccolini datata 10 novembre 1844.

³⁵ G. Leopardi, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818).

³⁶ *Canti, Il pensiero dominante*, verso 130.

³⁷ Dallo *Zibaldone*, p. 4287.

³⁸ A. Ranieri, *Sette anni di sodalizio* cit., cap. XXX.

³⁹ *Operette morali, Dialogo di Tristano e di un amico*.

⁴⁰ Intervista pubblicata su *Il Mattino* di Napoli il 7 luglio 2004.

⁴¹ Dallo *Zibaldone*, p. 471 s.



Cane stilizzato disegnato da Leopardi a dodici anni

© Riproduzione riservata



È deceduto in Napoli il professore

FRANCESCO LUCARELLI

docente di diritto privato, emerito dell'Università di Napoli "Federico II", nella quale era stato anche preside della facoltà di Economia e commercio. Allievo di Luigi Carriota Ferrara, Lucarelli, che avrebbe compiuto 81 anni il 24 ottobre prossimo, è stato anche assessore all'edilizia privata del Comune di Napoli dal 1980 al 1982, nonché consulente dell'Unesco per la difesa del patrimonio storico e artistico mondiale. In tale ultima qualità egli si è adoperato per ottenere l'inclusione del centro storico di Napoli nel patrimonio mondiale di quella istituzione. Al mondo accademico e alla famiglia – e particolarmente al figlio Ottavio, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Campania – *Il Rievocatore* esprime le più sentite condoglianze.

“EX-VOTO” PITTORICI MARINARI AD AFRAGOLA

di Sergio Zazzera

Si suole attribuire la denominazione di *ex-voto* a ogni oggetto offerto a una chiesa o a un santuario e destinato all'esposizione in tali luoghi, a testimonianza di una grazia ricevuta¹. Pur derivando esso dal *votum* del diritto romano², è necessario, tuttavia, precisare che, mentre questo, in quanto fonte di un vero e proprio rapporto obbligatorio, era produttivo di effetti giuridici, viceversa, quello odierno si risolve in un impegno di ordine meramente morale del promittente verso la Divinità (o la Madonna, o un santo) ed esprime, in uno, la riconoscenza del soggetto graziato verso costoro e la sua intenzione di testimoniare la grazia

ricevuta³. Soltanto in tal senso, perciò, è legittimo intendere il concetto di “contrattualità” del rapporto fra l'uomo e il patrono, che taluno individua⁴. L'*ex-voto*, però, esplica, per lo più, sia pure indirettamente, anche l'altra importantissima funzione di documentare nel tempo avvenimenti che possono avere una rilevanza sul piano della storia⁵.

Il tipo sicuramente più comune di *ex-voto* è, già da epoca piuttosto remota⁶, quello pittorico, che Francesco Mastriani, icasticamente, definì

come quelle «dipinture colle quali vien rappresentato a' riguardanti quel caso particolare di malattia o di altra sciagura, a risanar dal quale si fa il voto»⁷. Ed è proprio questa la forma di *ex-voto* che meglio di ogni altra assolve la funzione di documentazione storica degli avvenimenti: infatti, pur se trasfigurata dalla fantasia e dall'estro pittorico dell'autore, la tavoletta di-



fig. 1

pinta rappresenta sicuramente, nella sua immediatezza e nella sua essenzialità, la scena culminante dell'avvenimento che determinò la promessa da parte di chi lo visse in prima persona, con l'immagine della Madonna o del Santo intercessore (c.d. “spazio divino”)⁸.

Una categoria particolarmente importante di tavolette votive, poi, è quella degli *ex-voto* marinari⁹, stante la sua attitudine a contribuire alla ricostruzione della storia della marineria di un popolo, al di là del maggior fascino che la raffigurazione di un mare in tempesta può esercitare sullo spettatore. E tale importanza è tanto maggiore, quanto più rare sono le fonti storiche di altro genere. Non sono infrequenti, peraltro, *ex-voto* marinari di altra natura, e soprattutto quelli costituiti da modelli di navi¹⁰.

Per quanto sia ragionevole (*et pour cause*) la presenza di tavolette votive marinare in località di mare¹¹ (ma anche, per affinità, in quelle fluviali o lacustri¹²), tuttavia, il nesso non è affatto imprescindibile¹³: molti esemplari di esse, infatti, si trovano anche in santuari di località “di terra”, nei quali, però, il culto praticato trascende i confini territoriali, richiamandovi anche fedeli di centri marittimi¹⁴. Per tale verso, dunque, attrae l’attenzione dell’osservatore la presenza di tre esemplari pittorici di tale tipo, fra i tanti esposti nella basilica-santuario di Sant’Antonio ad Afragola¹⁵, il cui culto ha una diffusione sicuramente di gran lunga più limitata. Si tratta di tre documenti risalenti al secolo scorso, che testimoniano episodi diversi da quelli di naufragio, che costituiscono la grande maggioranza degli *ex-voto* marinari diffusi nei diversi luoghi di culto del mondo¹⁶.

Il primo di tali oggetti votivi (*fig. 1*) raffigura la scena di una nave, ormeggiata allo scalo, sulla quale è in corso il carico di merci da parte di alcuni operai, uno dei quali scivola dal ponte, in un punto, al di sotto del quale sono allineati sulla banchina dei sacchi, che ne attutiranno l’impatto. Lo “spazio divino”, in posizione centrale, è occupato da sant’Antonio di Padova e dalla Vergine, entrambi con il Bambino Gesù fra le braccia. La didascalia, sul lato destro, reca la scritta: «CIVITELLO EDUARDO / PER GRAZIA / RICEVUTA / IL 30-GIUGNO-1948».

Nel secondo dipinto (*fig. 2*) è rappresentata una barchetta, capovolta dal mare in tempesta, i cui cinque occupanti annaspiano fra le onde. Nello “spazio divino”, in alto a sinistra, appare sant’Antonio di Padova, circondato da una nuvola, dal di sotto della quale spuntano i raggi del sole – che, dunque, non tarderà ad apparire, placando la furia del mare –. La didascalia, che



fig. 2

occupa tutta la parte bassa dell’*ex-voto*, descrive l’evento in maniera alquanto analitica: «MICHELE E ANTONIO COZZOLINO, FRANCESCO SCUOTTO, ALBERTO FABRICINI e / VINCE<n>ZO FORMISANO. CON FEDE HANNO INVOCATO S. ANTONIO E SONO / STATI SALVATI DALLE FURIE DEL MARE A CIRÒ MARINA. 8-AGOSTO 1990 / P. G. R.». Il dipinto reca la firma «Scuotto», in basso a sinistra, il che lascia ipotizzare che a realizzarlo materialmente fosse stato proprio uno degli offerenti (o, quanto meno, un suo congiunto).

Anche la terza tavoletta (*fig. 3*) concerne il salvataggio dal pericolo di annegamento di due persone, semisommerse dalle onde, mentre sant’Antonio, abbigliato “alla afragolese” (vale a dire, con rocchetto e stola), appare nello “spazio divino”, collocato questa volta in alto a destra; a sinistra, poi, un cartiglio accoglie la didascalia: «Il mare li aveva / presi e s. Antonio / ce li ha ridati. / PER GRAZIA / RICEVUTA / Del Gaudio Antonio / e / Romano Giuseppina / 25-7-2009».

L’intero contesto di entrambi gli ultimi due documenti lascia intendere, dunque, che i personaggi raffigurati siano stati colti dal classico temporale estivo, durante una vacanza o una gita. Quanto al primo, poi, è singolare

la duplice presenza del Bambino Gesù, alla quale sembra possibile riconoscere il senso di un rafforzamento della protezione divina, accordata al soggetto salvato. A proposito della protezione, anzi – ed estendendosene il concetto dalla Divinità al santo patrono –, è il caso di appuntare l’attenzione sul significato attribuibile alla collocazione dell’oggetto offerto nel luogo di culto dedicato a quest’ultimo, che è sicuramente quello di porre l’immagine dell’offerente, raffigurata nel dipinto, “sotto gli occhi” del santo (ma il discorso può valere

anche per la Vergine), perché egli “si ricordi” di lui e lo protegga. E, per questo verso, l'*ex-voto* costituisce, con piena evidenza, l'omologo inverso dell'edicola devozionale, la cui realizzazione consente all'offerente di “porre accanto a sé” l'immagine del patrono, il quale, perciò, lo avrà “sotto il proprio sguardo”, “si ricorderà” di lui e lo proteggerà¹⁷.



fig. 3

¹ Cfr. C. Ciano, *Le manifestazioni votive monteneresi*, in *Riv. Marittima*, giugno 1982, p. 57. Circa l'etimologia (< lat. *ex voto suscepto* = «in seguito al voto fatto»), cfr. *Dizionario etimologico*, a c. di D. Meldi e aa., Santarcangelo di Romagna 2004, p. 372.

² Sul quale cfr. A. Guarino, *Diritto privato romano*⁷, Napoli 1984, p. 846.

³ Cfr. P. Giannino, *Napoli. Un'esperienza da vivere*, Napoli 1986, p. 129 s. In realtà, il codice di diritto canonico istituzionalizza il voto, disciplinandolo mediante i cann. 1191-1198; tuttavia, la dottrina più affermata tende a limitare la connotazione di giuridicità alle sole società umane che abbiano struttura statutale (cfr. A. Guarino, *o. c.*, p. 19 s.), e tale non è la Chiesa, in sé considerata, come entità distinta dallo stato-Città del Vaticano.

⁴ Cfr., ad es., M. Niola, *I Santi patroni*, Bologna 2007, p. 9. In senso contrario, però, cfr. G. Provitiera, *Dinamica culturale*, in G. Provitiera - G. Ranisio - E. Giliberti, *Lo spazio sacro*, Napoli 1978, p. 18, 56, sul presupposto che il fedele accetta con rassegnazione anche il mancato accoglimento delle sue istanze da parte del patrono, cui si è rivolto.

⁵ Cfr. C. Ciano, *o. c.*, p. 60.

⁶ La metà del sec. XV, secondo L. Rebuffo, *Ex voto marinari*, Roma 1961, p. 13.

⁷ Cfr. F. Mastriani, *La messa votiva*, in *Usi e costumi di Napoli e dintorni*, a c. di F. de Bourcard, Milano r. 1977, p. 536; v. pure D. Ferraris, *Ex voto. Tra arte e devozione*, Padova 2016, p. 63 ss.

⁸ Ma si v. le perplessità di L. Mazzacane, *Forma e strut-*

tura dell'ex voto marinaro, in *La cultura del mare nell'area flegrea*, Roma-Bari 1989, p. 116 ss.

⁹ Sui quali v., per tutti, L. Rebuffo, *o. c.*, p. 5 ss.; A. Turchini, *Santa Maria di Portosalvo*, in *Il Rosario e la nuova Pompei*, settembre 1985, p. 17 ss.

¹⁰ Particolarmente interessanti sono quelli esposti nella chiesa di Santa Maria del Soccorso a Forio d'Ischia, sui quali si v. P. Monti, *Ischia. Archeologia e storia*, Napoli 1980, p. 641. La loro capacità di costituire “documento” è, però, più limitata, potendo essi tramandare soltanto l'aspetto fisico del bastimento rappresentato, ma non pure la vicenda che ne determinò l'offerta.

¹¹ Cfr., per Procida, S. Zazzera, *Ex-voto marinari di Procida*, in *La Rivista del Porto di Napoli*, gennaio-aprile 1992, p. 55 ss., e, per Sorrento, C. Tagliareni, *Gli ex voto religiosi marinari nella penisola Sorrentina*, in Aa.

Vv., *Etnografia e folklore del mare*, Napoli 1957, p. 711 ss.

¹² Cfr., ad es., P. Gatta Papavassiliou, *Quattro secoli di storia del lago negli ex-voto del Santuario della Beata Vergine del Soccorso sul monte di Ossuccio*, Menaggio 2008.

¹³ Cfr. D. Ferraris, *o. c.*, p. 43, che menziona l'esempio del santuario torinese della Consolata.

¹⁴ È questo, fra i tanti, il caso del santuario di Madonna dell'Arco, nel comune di Sant'Anastasia, per il quale si rinvia ad A. E. Giardino - M. Rak, *Per grazia ricevuta. Il Cinquecento*, Napoli 1983, p. 281 ss., ma anche, in estrema sintesi, a M. G. Botta, *Ex voto pittorici di Madonna dell'Arco*, Madonna dell'Arco 1999, p. 70.

¹⁵ Sulla quale cfr. G. Capasso, *Il paese delle fragole*, Napoli 1987, p. 67 ss.; C. Corvino, *Guida insolita della Campania*, 2, Roma r. 2005, p. 494.

¹⁶ Giova precisare che l'altezza dal suolo della loro collocazione ha impedito di rilevarne le dimensioni, nonché i materiali e la tecnica di realizzazione.

¹⁷ In tal senso cfr., sostanzialmente, S. Zazzera, *Edicole devozionali procidane*, in *Bollettino flegreo*, marzo 2000, p. 130.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore si complimenta con DIEGO GUIDA, primo editore meridionale eletto, il 28 giugno scorso, presidente nazionale del gruppo Piccoli Editori dell'AIE (Associazione Italiana Editori), aderente a Confindustria, per il triennio 2017-2019, oltre che per la nomina a rappresentante esperto della Conferenza dei rapporti tra lo Stato e le Regioni, in seno all'Osservatorio nazionale del libro e della lettura.

FRA' UMILE FIDANZA

di Antonio Ferrajoli

Dopo la dipartita di fra' Umile scrissi queste testimonianze su carta di Amalfi, invian-dole al Vaticano.

Ricordo che mio padre mi raccontava delle opere di fra' Umile. Nel 1970 in auto andavamo a trovarlo al convento del Granatello a Portici. Ogni volta che andavamo c'era una moltitudine di fedeli che venivano introdotti nella sala di fra' Umile da un maresciallo dei Carabinieri in pensione.

Il frate riceveva in una grande stanza, in fondo alla quale troneggiava un bel quadro con l'immagine di san Pasquale Baylon. Come si entrava, subito si aveva una sensazione di pace e serenità, le sue parole semplici e il suo sguardo emanavano seraficità. Parlando con lui si usciva in un ampio spiazzo ai lati della sua stanza.

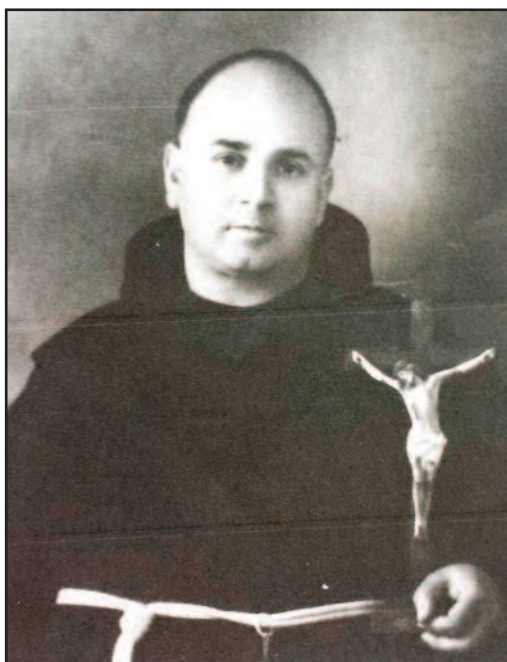
Un pomeriggio, uscendo dall'ospedale Loreto Mare, andai a trovare fra' Umile, che mi disse: «Vai a Calvisi, mia madre non sta molto bene» (si trattava di sua zia che lo aveva cresciuto,

perché sua madre era deceduta quando egli era in tenera età). Alla richiesta del frate domandai dove era Calvisi; egli rispose: «Vai a sinistra, non preoccuparti». Mi misi in auto, la quale volteggiava da sola; dopo circa un'ora si fermò davanti alla casa di fra' Umile. A quel tempo

non esistevano i cellulari. Dopo aver visitato la zia del frate, gli telefonai per rassicurarlo. Per il ritorno verso Napoli impiegai oltre due ore, con il conforto dei segnali stradali.

Tutti gli anni, il giorno 17 maggio (ricorrenza di san Pasquale Baylon) il frate invitava al convento a pranzo circa 70 persone. Il refettorio della comunità francescana del Granatello era molto grande, di forma rettangolare; in fondo vi era una piccola stanzetta a fianco all'ingresso. Fra'

Umile in tale occasione mi faceva sedere al centro del lungo tavolo a forma di ferro di cavallo, tra il Provinciale dell'Ordine francescano e il sindaco di Portici: dopo un breve discorso, il frate si ritirava nella stanzetta. I frati del convento non cucinavano nulla, ogni



invitato portava qualcosa: chi un pollo, chi del vino, altri un dolce o altre pietanze. I doni si deponavano nella stanzetta suddetta; fra' Umile con un coltello affettava le pietanze. Ogni piatto era abbondante e alla fine del pranzo eravamo tutti molto sazi.



San Pasquale Baylon
(immagine venerata da fra' Umile)

Nel marzo 1975 a Napoli fu inaugurato un negozio di tappeti in piazza dei Martiri. Vi andai

con mio padre e c'era anche fra' Umile, che da lontano vide mio padre e gli corse incontro, estraendo dalla tasca un Crocifisso di legno. Glielo infilò nel taschino della giacca, dicendo: «Professore, non lo tolga mai». Dopo otto giorni mio padre morì d'infarto.

Desidero ricordare ancora che il frate mi inviava allo studio dei pazienti, che erano già stati visitati da altri medici in Italia e all'estero. Prima di inviarmeli, mi telefonava, con la sua semplicità, e mi diceva: «Dottore, vedi bene a questo punto del corpo». Io ascoltavo il consiglio e, dopo accertamenti e visita, riscontravo che era esatto. L'onorario che mi veniva dato lo passavo al convento.

Fra' Umile realizzava la moltiplicazione dei pani e dei pesci ed era il "telegrafo di nostro Signore".

© Riproduzione riservata

I 400 ANNI DEL PIO MONTE DEI MARINARI DI PROCIDA



Il Pio Monte dei Marinari di Procida, antica istituzione procidana di mutualità marinara, ha celebrato i 400 anni dalla fondazione con un convegno, svoltosi, il 2 agosto, nella chiesa di Santa Maria della Pietà e San Giovanni Battista, che ne costituisce la sede. I lavori, coordinati da Paola Avallone, hanno visto impegnati come relatori Franca Assante, Raffaella Salvemini, Amalia Russo e Mario Carabellese; hanno svolto interventi, altresì, Giuseppina Cucurullo, Tilde Sarnico, Salvatore Scotti di Santillo, Pasquale Lubrano Lavadera e il direttore di questo periodico, Sergio Zazzera. Ai presenti è stata offerta una copia dello statuto originario dell'ente, che fu pubblicato nel n. 1/2015 di questa rivista.

UNA BURLA... ARTISTICA

di Mimmo Piscopo

Lina Corvino era una donna schiva, riservata; di indole buona ed osservatrice, indotta a riflettere sugli atteggiamenti umani nelle loro più intime composizioni, quindi, con intelligente intuizione, delineava i tratti salienti e caratteristici nel creare figure, teste e busti. Le sue mani creatrici donavano anima alla fredda argilla, come soffio divino; induceva a un rabbioso grido michelangiolesco: «Parla!».

Sin da piccola, Lina, insieme alla sorella maggiore, osservata nelle sue evoluzioni pittoriche anche dal fratello minore, meravigliava per la padronanza del disegno.

Ella faceva compagnia al papà Giuseppe nella antica rivendita di tabacchi, all'inizio di via Bonito, al Parco Fiore al Vomero, per andare all'erta S. Martino, ed istintivamente, con matita o pezzetto di carbonella, tracciava disegni, profili e figure che

più le interessavano, quando si presentavano per acquisti, sul non più bianco marmo del grande ed accogliente banco di vendita.

La burbera bonarietà del padre Peppe la invitava a pulire il piano, anche se compiaciuto da complimenti di avventori abituali o occasionali, ma Lina, con caparbio ardore, silenziosamente, non desisteva, anzi, procuratasi il

materiale, creava interessanti soggetti, quando un giorno, un famoso, eminente professore di Belle Arti, Cassandro, pittore di Corte, stupito e meravigliato nell'osservare l'artista in erba, si complimentò per la sua innata bravura, intimando al papà d'incoraggiare negli studi questa meravigliosa creatura.



Divenne così, con orgogliosa soddisfazione, il suo Maestro, e lei a soli tredici anni partecipò con notevole successo ad una importante mostra internazionale, meritando prestigiosi premi.

Ben presto la sua fama si sparse e generosamente fioccarono richieste e commissioni per dipinti e sculture, perché Lina Corvino eccelse anche in questo.

Gli scaffali della rivendita, traboccarono così di busti e testine, materiale da far invidia agli estimatori di Gemito; sulle pareti dominavano dipinti di scu-

gnizzi, zingari (v. *illustrazione*), fanciulle, animali, paesaggi e nature morte.

Ma Lina, nella sua modesta e sempre più schiva indole, non si esaltava affatto (e ne avrebbe avuto ben donde).

Ella realizzava la innata ispirazione, e questo la rendeva felice nella sua essenza malinconica, sottolineata dal depositario spirituale, don

Pasquale Scala, suo cugino, il conosciuto reverendo amico di tutti noi della folta comitiva vomerese descritto nel capitolo che a lui ho dedicato ne *Il mio Vomero*¹.

Periodicamente don Peppe riforniva, con abbondanza, di buoni sigari toscani il mite scultore Giovanni Tizzano, giovane allievo di Vincenzo Gemito, amico, tra gli altri, di Filippo Cifariello, il sanguigno e passionale scultore di Casa Reale.

Tizzano era caratterizzato dalla fluente, candida chioma; passeggiava con eleganti bastoni dai pomi d'avorio argentato, col perenne mezzo toscano alle labbra, e noi ragazzi lo identificavamo verosimilmente con Garibaldi. Il Maestro Tizzano, con pignola oculatezza, sceglieva i suoi sigari uno ad uno, palmandoli con religiosità, tra pollice e medio, fino a udire, per bontà, il caratteristico schiocco della foglia di tabacco opportunamente stagionato, altrimenti, egli asseriva, avrebbe bruciato le labbra, senza assaporarne adeguatamente il voluttuoso aroma.

Anch'egli, un giorno, intento in questo cerimoniale, fu attratto dalla signorinella intenta a disegnarci, incurante dei numerosi clienti che affollavano il locale, e con solenne meraviglia urlò a don Peppino che, malaccorto, quanto superficiale genitore, non si avvedeva d'avere un portento sì da farla operare con adeguati studi. Complimenti ed incoraggiamenti sottolinearono ulteriormente questa artista con meritevoli studi accademici, ed il tempo la ricompensò con affermazioni e riconoscimenti che inorgoglierono la famiglia; tuttavia, lei rimase sempre la modesta degli inizi.

Una volta però fece eccezione al consueto

schema di seriosità.

Profittando di una chiusura estiva della tabaccheria, Lina riprodusse, con colori ad olio, su una mattonella esagonale di cotto del pavimento di entrata, una banconota da diecimila lire, quelle la cui dimensione eguagliava un generoso fazzoletto rossastro.

Ne esaltò abilmente pieghe e striature con ombreggiature da farla apparire realisticamente vera, appena caduta a terra, perduta da qualche sprovvaduto cliente.

Il tempo d'asciugare il dipinto, ed all'apertura feriale, più di un avventore, nell'entrare, fingendo *nonchalance* si chinava per raccoglierla, credendo di non esser visto, ma finiva per essere oggetto di scherno ed ironia, di inevitabili risate forzate, ma con gli opportuni complimenti alla esecutrice di questo originale capolavoro.

La vita offrì a Lina giuste e meritate soddisfazioni, ma, purtroppo, non le mancarono dolori e amarezze, che comunque, i veri artisti considerano negativi giochi dell'esistenza, imperscrutabili scotti da pagare.

Ella chiuse prematuramente con dignità la giovanile esistenza, con immutabile rimpianto per quant'altro avrebbe potuto donare alla gente; e chi scrive ebbe il privilegio di conoscerla ed apprezzarla, specialmente quando, con la sua umile e discreta presenza onorava le mostre d'arte di artisti, meritevoli e non di tale oneroso, divino appellativo.

¹ M. Piscopo, *Il mio Vomero*⁴, Napoli 2008, p. 149 ss.

© Riproduzione riservata



Il Comitato nazionale A.N.P.I. segnala che la realizzazione del MUSEO NAZIONALE DELLA RESISTENZA a Milano sta imbattendosi, prima ancora della presentazione di un progetto esecutivo, in una politica, sfociata nella prospettazione di denominazioni - come "Spazio Resistenza" o "Spazio di riflessione ed interpretazione sulla Resistenza" - che, ponendosi in contrasto con il contenuto delle convenzioni ufficiali stipulate tra Comune, Ministero dei Beni culturali e Istituto "Parri", dalle quali è stata esclusa l'A.N.P.I. stessa, di fatto ne sminuiscono l'importanza. Peraltro, la sede prevista per l'allestimento della struttura è la "Casa della Memoria", che già accoglie altre iniziative e che sarebbe insufficiente a ospitare anche soltanto la mole del materiale dell'Istituto "Parri", che lo ha ereditato dall'estinto I.N.S.M.L.I.

FERDINANDO FERRAJOLI. 4

di Dario Cristiano

Conversatore garbato e amabile, Ferrajoli sarà tra i primi a illustrare le sue conferenze con l'apporto di numerose diapositive, in grado di rendere ancora più vive e suggestive le sue scoperte.

La notorietà ha un suo prezzo, e Ferrajoli lo paga ormai quotidianamente, accogliendo giovani laureandi e studiosi che bussano sempre più di frequente alla sua porta. Che intanto non è più quella della vecchia casa di via Gennaro Serra, tra Palazzo Reale e Monte di Dio. Il figlio Antonio è cresciuto, e così i libri, ormai straripanti, per cui l'occasione di



Velia. Area degli scavi. F.F. con il suo assistente Tarabba in piena attività negli Anni Trenta. I lavori miravano a restituire alla luce la cittadina di Velia.

trasferirsi a Cappella Vecchia viene a risolvere più di una esigenza. Non esclusa quella di un'antica preferenza della consorte, la contessa Minichini, per questa zona.

Gli anni Sessanta appaiono tra i più fervidi di studi, ricerche, scavi, conferenze, viaggi. L'agenda dell'archeologo è sempre più fitta, e quando la coincidenza di più richieste lo induce a qualche rinuncia, è il primo a rammarricarsene.

Ma la legge degli anni non fa eccezione. Nep-

pure per uno studioso del valore di Ferrajoli. Così l'età del pensionamento scatta anche per lui. È la fine di ogni obbligo di presenza e di orario, e questo vuol dire la possibilità di dedicarsi a tempo pieno a quelle attività di ricerca, che fin qui ha dovuto sacrificare, o conciliare con il lavoro della Soprintendenza.

Così niente pantofole o comoda poltrona, ma una spinta a operare con insospettabile lena su quei terreni solo in parte esplorati.

Anzitutto c'è da portare a termine lo studio sul *castrum* della Napoli o i i greco-romana e sulle origini di *Neapolis*: un fi-

lone, quest'ultimo, che Ferrajoli ha affrontato al suo esordio da ricercatore. La materia, si sa, è come avvolta in una nebulosa. La storia che si mescola e arretra di fronte al mito. Pochissime le certezze, deboli i riferimenti. Ogni acquisizione matura dal confronto delle fonti, e il rischio di finire fuori strada si cela dietro ogni scoperta. Per salvarsi non c'è che il rigore degli studi e la scaltrezza del «mestiere»: due doti che a Ferdinando non mancano di sicuro. Il progetto che più gli sta a cuore, alimentato

giorno dopo giorno durante gli anni alla Soprintendenza, è uno studio puntuale sui castelli di Napoli: un lavoro appassionato, a mezza strada fra storia e architettura, i cui esiti confluirono nell'omonima pubblicazione del 1964 (1a edizione) e riedita arricchita ed ampliata postuma, nel 1995, a vent'anni dalla sua morte, quale amorosa testimonianza del figlio Antonio.

I castelli. Chi può sottrarsi alla loro magia? A quel misto di trame e di avventure, di insidie e di inganni, di miti e di riti, di amori e di morte? No, non penso alla Scozia o alla Transilvania, anche se ci coglie quasi di sorpresa la presenza a Napoli di ben cinque castelli.

Nella narrazione di Ferrajoli non figurano solo le vicende militari di queste sicure fortificazioni, ma la vita stessa che circola al loro interno, spesso utilizzato come dimora di principi e regnanti. Così, a proposito di Castel Capuano, Ferdinando scrive che «si eleva fuori le mura, presso quella porta che fin dall'epoca greco-romana dicevasi Capuana. Tale lato era il più esposto agli attacchi del nemico, per cui fu creato un castello che servisse sia come difesa del principe sia per difesa della città». Oppure scrivendo di Castel Nuovo: «Perduta la Sicilia, Napoli era diventata di fatto la capitale del nuovo Regno, per cui il Re (Carlo I, *n.d.a.*) si preoccupò di ornare la città, entro e fuori le mura, con nuovi edifici e chiese monumentali. Dopo tredici anni di regno, sentì il bisogno di crearsi una nuova dimora...».

È quello dei castelli un tema quanto mai ricco di spunti. Guardati con rispetto, e spesso con timore dal popolo, non di rado hanno visto dentro le loro mura, il succedersi di intere dinastie, per non dire di usi e costumi di vita. È il caso di Castel dell'Ovo o di Sant'Elmo, per il quale Ferrajoli ricorda, fra le tante vicende, la prigionia del giovane Corradino di Svevia, prima della decapitazione in Piazza Mercato. L'accurato lavoro svolto dallo storico non è però destinato ad esaurirsi sulla pagina. I castelli vivranno, di continuo, in una lunga serie di articoli e di conferenze di grande successo. Ma il volume, oltre a raccogliere gli studi sulla Napoli medievale, presenta una ricca appen-

dice con le tavole cronologiche delle varie dinastie che hanno regnato a Napoli, a partire da Basilio, duca per nomina imperiale bizantina, dal 661, sino a Francesco II, ultimo dei Borbone.

Napoli, come si vede, continua ad essere al centro dei suoi interessi. Da quella delle origini alle architetture più recenti: non c'è infatti pietra che non lo incuriosisca al punto da indagarne la nascita e la storia. Per cui non sorprende che dai castelli si passi ai *Palazzi e Fontane nelle piazze di Napoli*, e poi ai monumenti, sino ai tesori del Golfo, e a Procida in particolare.

Si tratta, a ben vedere, di argomenti non del tutto estranei ai precedenti studi, ma che meritano un approfondimento (è il caso delle isole), o una trattazione più autonoma e dettagliata. Ferdinando passerà da un tema all'altro, sorprendendo anche per i ritmi di lavoro assai intensi. Non parlo tanto dell'attività a tavolino, quanto di quella che richiede continui spostamenti per raggiungere le aree di scavo o i vari siti storici della città.

La vivacità di Ferrajoli è in sostanza la spia di una irrequietezza non solo intellettuale, ma fisica, favorita non poco da quell'aspetto asciutto, agile e dinamico, che si ritroverà sempre, anche negli anni avanzati.

Così lunghi percorsi diventano piacevoli passeggiate, specie se la via non è del tutto avara di stimolazioni. Le quali in verità non devono necessariamente, e sempre, ricondurlo a un reperto o a un monumento; anche un caffè, al *Gambrinus*, o un incontro con gli amici all'Artistico sono a volte motivo sufficiente per strapparli alle sue carte. Ma lo fa a malincuore, come se venisse meno ai suoi obblighi di studioso, cui gli anni non lasciano ormai troppo tempo.

La vitalità di Ferrajoli e la sua attività di appassionato archeologo sembrano non conoscere il peso degli anni. Anche quando doppiato con slancio giovanile il capo dei settanta, familiari ed amici suggeriscono affettuosamente una gestione più controllata delle proprie energie.

Raccomandazioni e consigli accolti col sorriso

sulle labbra, ma sistematicamente ignorati appena si profila l'opportunità di uno scavo, che gli stia particolarmente a cuore. Così il rigore dell'inverno, l'umidità del sottosuolo, i disagi e la fatica dei cantieri non sono sufficienti a fermarlo. Anzi, vive con insofferenza anche una banale infreddatura perché offre motivo alla moglie o al figlio cardiologo di consigliare prudenza. Una parola che non si concilia con la sua sete di conoscenza e quell'imperioso bisogno di passare per ogni sua ricerca dall'esame delle ipotesi interpretative all'acquisizione di dati certi.

Ma c'è di più. Il suo amore per l'archeologia è così radicato e sentito da farsi personalmente carico di tutte le spese per portar avanti uno scavo, ora che non opera più per la Soprintendenza. Un esempio di studioso piuttosto raro nel panorama della nostra cultura, spesso inquinata da comportamenti utilitaristici.

Velia, l'antica e amatissima Elea richiama an-

cora una volta fra i suoi resti la presenza di Ferrajoli. E un ritorno, vissuto in compagnia del figlio Antonio, fra rilievi e fotografie. Una giornata intensa e faticosa, forse anche commossa. In serata, a casa, il malore improvviso e lancinante. Il grande cuore di Ferdinando Ferrajoli ne resta segnato. L'amore di Antonio, la sua scienza, la premura delle sue cure sembrano avere la meglio sul male. Poi, improvvisa e solo in apparenza scongiurata, la fine.

È la morte riservata ai giusti, senza un lungo e penoso calvario di sofferenza. Una morte bruciante, a conclusione di una vita vissuta nel solco dell'amore per le civiltà passate, portate alla luce e indagate con la sapienza dell'archeologo e la sensibilità del poeta. (4. Fine)

* Dal volume di D. Cristiano, *Ferdinando Ferrajoli*, Napoli 2000.

© Riproduzione riservata



All'esito del convegno sul tema "MEDITERRANEO...GUSTO DEL VIVERE", svoltosi l'11 giugno scorso nella chiesa procidana di Santa Margherita Nuova, per iniziativa dell'assessore comunale alla cultura e agli eventi Nico Granito, col patrocinio delle edizioni Fioranna, è stato lanciato il progetto di gemellaggio tra Procida e il co-

mune di Agios Nikolaos, celebre località turistica dell'isola di Creta, che si trova nella provincia di Lassathi. Oltre all'aspetto caratteristico del porto-lungomare della cittadina greca, simile in qualche modo a quello della Chiaiolella, a favorire il gemellaggio si pone soprattutto l'origine greca dell'isola dell'arcipelago campano.

(Nella foto in alto, il logo della manifestazione, realizzato dal maestro Luigi Nappa; in quella a destra, il porto di Agios Nikolaos).



L'ARTE CONTEMPORANEA VA IGIENIZZATA!

di Franco Lista

Alla presentazione di una recente collettiva di arte contemporanea, in considerazione della babelica varietà e della diffusa inconsistenza dei linguaggi artistici in mostra, molto provocatoriamente e intenzionalmente, ho esordito col dire che le mie riflessioni potevano essere meglio espresse e sostituite con gli aforismi di due geniali intellettuali, che a memoria ho citato. «Quando il sole della cultura è basso sull'orizzonte, anche i nani proiettano lunghe ombre» (Karl Kraus); «L'incapacità ha assunto l'aspetto del genio» (Giorgio de Chirico). Oggi, infatti, sia i “nani” che gli “incapaci” possono fare e parlare di arte perché l'arte da isola di totale e creativa libertà è diventata un continente di incomprensibile, eteroclita pseudoartisticità.

Tra l'altro questi totalizzanti giudizi sono confermati dalle dichiarazioni di autorevoli protagonisti del fenomeno contemporaneo. Ne scelgo due tra le tante che potrebbero essere citate: «Non ho nulla a che fare con l'arte, e questa è l'unica possibilità per poter fare qualcosa per l'arte» (Joseph Beuys); «L'arte non consiste nel fare un quadro, ma nel venderlo» (Jeff Koons). Ora che la marea montante dell'arte

contemporanea ha raggiunto un livello insostenibile, mettendo assieme pattume e cose pregevoli, non pochi si rendono conto della pessima visibilità e inconsistenza del mercato dell'arte. Cosa questa ben sintetizzata da Jean Clair quando sostiene che «la deriva mercantile

trasforma l'arte in spettacolo e i musei in luna park... l'arte è ridotta ad evento per attirare le folle».

Personalmente, ho visto musei i cui nuovi direttori s'ingegnano nell'organizzare spettacoli e assaggi gastronomici a poco prezzo, allo scopo di incrementare il numero dei visitatori, nella vana speranza che questi almeno s'incuriosiscano e siano portati a guardare

le opere d'arte ivi raccolte. Niente di tutto questo! I musei sono diventati storici contenitori per manifestazioni di altra natura, né più né meno come accade in molte delle belle piazze dei nostri centri storici, utilizzate come pure scenografie per spettacoli all'aperto. Così facendo si trascinano storia e arte, centri storici e musei in un crescente processo di metamorfica banalizzazione ad uso gaudente delle masse incolte. Ecco, come efficacemente ha scritto Georges-Henri Rivière, i «mattatoi culturali». «Il successo di un museo non si valuta



in base al numero di visitatori che vi afferiscono, ma al numero di visitatori ai quali ha insegnato qualcosa».

Operare in questa direzione significa soprattutto tener conto del valore qualitativo dell'educazione estetica, in senso schilleriano, cioè dell'uomo che si realizza pienamente e unicamente giocando con l'arte e con la libertà con cui l'arte si alimenta. E la libertà è il principio di qualsivoglia educazione democratica, aggiunge Herbert Read. Ecco, in pillole, la *substantia* del fare e del fruire arte; altro che faccenda mercantile destinata a contrassegnare esclusivamente lo *status* sociale del collezionista. Oggi, intorno al gran "circo" dell'arte contemporanea si è costruito un poderoso "sistema dell'arte": una sorta di potentato che decide e legittima, con efficaci strategie commerciali e mediatiche, artisti, gallerie, curatori ed eventi.

Intanto, il ruolo del critico progressivamente si è dissolto («I critici sono i filippini dell'arte», ha dichiarato Achille Bonito Oliva); soprattutto è scomparsa la sua caratterizzazione culturale, di analista ed ermeneuta della contemporaneità. Una funzione importante del loro lavoro, tale da configurare una prima sistemazione del complesso intreccio di movimenti e linguaggi, fornendo importanti materiali per costruire la storia dell'arte. Al critico si va sostituendo il curatore, esperto soprattutto nelle strategie organizzative e di mercato. La curatela, come curiosamente è denominata la sua attività, è rivolta alla varietà degli eventi, alle installazioni, ai *site specific*, alle *performance*, alle videoinstallazioni. Tutte cose tese a generare stupore.

Ecco la parola fastidiosamente ricorrente: stupore! È forse con lo stupore che si sopperisce alla perdita della centralità dell'arte, come – con rara efficacia – ha rilevato Mario Perniola. L'arte contemporanea è *fringe*, cioè orlo, frangia, margine; per questo ha bisogno di riassumere la perduta centralità di un tempo e forse ritornare a emozionarci. Ecco, allora, la neces-

sità di un contesto, di una narrazione, di una *storytelling*. Ma, mi chiedo, sarà possibile prefigurare specifiche *storytelling* per quelle opere d'arte contemporanea che spesso sono scambiate per rifiuti e trattate come tali? La cronaca è zeppa di episodi al riguardo, sui quali criticamente e spiritosamente si è soffermato Vincenzo Trione. Un altro ricco filone di ricerca artistica è quello escrementizio; filone inaugurato da Piero Manzoni e tuttora vivo di stimolanti sorprese, tali da rappresentare da sole seducenti *storytelling*.

Si dirà in proposito che si tratta di emozionanti, scandalose provocazioni figlie del nostro tempo, estreme conseguenze del disagio esistenziale che ci coinvolge. Forse, con maggiore e clinica precisione, si tratta di psicopatologia dell'espressione. La casuale, sciatta metamorfosi dei linguaggi e dei materiali artistici è, a dir poco, babelica; ma questo poco interessa poiché è in vendita, nel cinico mercato dell'arte, non più un prodotto artistico, ma una firma con cui l'artista contemporaneo conferisce l'aura a qualsivoglia cosa cangiandola, facendole assumere lo statuto dell'opera d'arte. Jean Clair, Hughes, Fumaroli e altri studiosi del fenomeno contemporaneo indagato sia nei suoi valori estetici che in quelli socioculturali, hanno espresso, con impostazioni metodologiche e accenti diversi, rigorosi rilievi critici e severe, talvolta ironiche, riserve su quella parte di arte contemporanea impropriamente definita arte. Non mi risulta chiaro perché costoro siano stati definiti da Vincenzo Trione «anti-moderni», pur avendo elaborato un non conformistico lavoro di analisi, una autentica ricerca ontologica sull'arte attuale. Sarà questo stesso critico a invocare il recupero di «una concezione nobile del fare arte», all'indomani della stantia stagione delle sterili provocazioni: «Abbiamo bisogno di una benefica stagione di igiene estetica». Ed è quanto i più avvertiti auspicano!

© Riproduzione riservata



L'UOMO E LA SUA CRISI D'IDENTITÀ

di Pierino Accurso

Le nostre convinzioni e la nostra determinazione a continuare a compiere ciò che è giusto entrano in deciso conflitto quotidiano con il mondo in cui viviamo che, invece, suggerisce, stimola ed invita sempre più a porre in evidenza se stesso spesso a chiaro danno degli altri. Il periodo attuale è stato identificato nella generazione dell'io, perché viviamo in un'epoca in cui si cerca egoisticamente il proprio interesse personale; si mettono in primo piano, infatti, cose come l'appagamento di sé, la soddisfazione dei propri desideri, l'autorealizzazione e l'affermazione personale.



Oggi non è più di moda, purtroppo, parlare di autodisciplina, di generosità, e varie forme di altruismo. Ci sono individui e non sono pochi, che nascono Caini: essi vivono la loro vita soltanto per fare del male e da ciò traggono piacere. Credono di essere dei forti, ma non sanno che, comunque, sono dei falliti morali. Le persone veramente sane ed affermate sono quelle che cercano di incoraggiare, aiutare e infondere fiducia e sicurezza negli altri. L'uomo oggi soffre di una crisi di identità, le cui cause possono essere riferite al mutamento delle aggregazioni sociali ed alla dilagante ed opprimente burocratizzazione della persona. Il decadimento morale e culturale, di conseguenza, è peggiore di quello di altri tempi, ma, forse, oggi è più banalizzato e tollerato a livello di coscienza individuale e collettiva. L'uomo può possedere le più grandi ricchezze e non possedere il limite di sé, la consapevolezza della sua identità e crederci, perciò, infallibile. Ma la sua vera dimensione umana riaffiorerà nel quotidiano in tutta la sua mediocrità che porrà in evidenza un piccolo mondo interiore di qualità del tutto discutibile.

Molti pensano di volere soltanto perché, comunque, sanno agire, ma non basta l'azione in sé, è il tipo dell'azione stessa che dà un valore all'agire per cui, spesso, insoddisfatti del proprio "compiuto" essi non riescono più ad incontrare se stessi tanto meno ad essere in pace con se stessi e, quindi, incontrare e capire gli altri. Essi resteranno potenzialità sprecate, vissute con negatività nella gelosia e nell'invidia, aggrappati ad una aggressività che richiede di diventare violenza sugli altri e sul mondo.

Il mondo di oggi, chiuso in ritmi frenetici, diventa sempre più difficile da capire per le tante cause di disquilibrio endogeno ed esogeno. Tuttavia, se riusciremo a comprendere perché si trova in queste condizioni, allora potremo affrontare forse il futuro con maggiore fiducia contribuendo tutti alla formazione di uomini nuovi.

MARIO PAGANO

di *Monica Florio*

Il Rievocatore *partecipa al lutto del giornalismo napoletano, per la scomparsa del collega e amico Mario Pagano, avvenuta il 31 luglio scorso.*

* * *

Se ne è andato in silenzio così come era vissuto. Mario Pagano, giornalista e scrittore, lascia dietro di sé una fertile produzione, frutto della collaborazione con i quotidiani *Il Corriere di Napoli*, *Il Mattino*, *L'Umanità* e *NapoliNotte*.

Era stato tra gli artefici di quella ripresa culturale vissuta dalla città in un momento in cui sembrava risvegliarsi da un lungo torpore: lo si vedeva spesso, con l'immane sigaro in bocca e gli occhiali scuri, mescolarsi al pubblico in sala durante gli incontri organizzati dalla libreria Guida Merliani.

Nella maturità aveva ceduto alle "lusinghe" del *web*, firmando i microeditoriali di *www.napoliontheroad.it*, poi raccolti nel volume *Caffè amaro. I corsivi di un napoletano svizzero* (Kairòs Edizioni, 2007). Gli argomenti riguardavano questioni spesso dibattute (gli immigrati, i mercatini, le multe, i proverbi, lo smog e così via) ma raccontate con il tono disincantato dell'opinionista arguto, stanco dell'approssimazione e del caos circostante.



Accanto al senso dell'umorismo – presente negli articoli prima apparsi sul periodico *Leggere Leggero* nella rubrica *Spirito di patata* e, successivamente, confluiti in *Caffè amaro* – era l'umanità la dote principale di questo affabile conversatore, a cui i giovani confidavano senza reticenze difficoltà professionali e private.

Di carattere schivo, Mario Pagano si era da tempo allontanato dall'ambiente culturale e viveva circondato da quei libri che costituivano la sua unica ricchezza dopo la scomparsa improvvisa della moglie Teresa. Da "purista" della lingua napoletana, era stato anche il direttore di *'A mmasciata*, il primo *webmagazine* interamente in napoletano.

Sull'imbarbarimento subito dalla lingua partenopea era intervenuto spesso, denunciandone le storpiature, evidenti nelle insegne commerciali e sugli avvisi ai passeggeri negli autobus per tacere della malsana abitudine a scriverlo così come lo si pronuncia.

Strano come proprio lui che si allontanava da

Napoli di rado, giusto in estate per la consueta tappa in Molise che era solito definire la sua seconda patria, avesse esordito con il romanzo *I fuochi di Atrani* (Kairòs), una *spy-story* ambientata sulla costiera amalfitana.

Il libro, scritto in coppia con Fiorella Franchini, è accompagnato dal racconto *Il manuale del perfetto odiatore*, ritratto di un uomo qualunque che, roso dall'invidia, progetta di eliminare un concorrente di un quiz divenuto una star della tv.

Ancora un altro viaggio, questa volta dal taglio psicologico, in un mondo quale quello del piccolo schermo da cui proprio in *Caffè amaro* il nostro aveva preso le distanze, commentando senza peli sulla lingua le intemperanze e la mancanza di *bon ton* dei troppi volti noti.

Nonostante il fatalismo, una nota di speranza



albergava in lui che non rinunciava all'ironia anche nel commentare l'*escalation* di violenza a cui siamo ormai assuefatti: «Resiste tuttavia,

nella mia quotidianità spicciola, una piccola speranza, cui mi aggrappo, come – temo – tanti concittadini, per non farmi prendere dall'angoscia ogni volta che esco di casa. E' una speranza triplice, che mi ripugna nutrire, perché è indice della belluinità alla quale ci ha ridotti l'incubo che stiamo vivendo: spero di non trovarmi a camminare, per strada, accanto a un delinquente; che nessuno dei suoi nemici decida di farlo fuori proprio mentre è vicino a me; e

che il suo aspirante assassino sia un buon tiratore, in grado di colpire con esattezza il bersaglio e soltanto il bersaglio».

© Riproduzione riservata



Si è spento a Napoli, il 7 agosto scorso, il magistrato

S.E. VINCENZO SCHIANO DI COLELLA LAVINA



Nato a Procida nel 1923, aveva percorso tutti i gradi dell'Ordine giudiziario, fino al conferimento delle funzioni direttive superiori, dapprima come Presidente della Corte di appello di Bari e poi come Procuratore Generale della Repubblica di Napoli, nel difficile periodo di "Tangentopoli". *Il Rievocatore* intende ricordarlo nel suo *buen retiro* procidano di Villa Lavina (nella foto, insieme con la moglie del direttore di questo periodico), associandosi al dolore della consorte, signora

Ida Mazziotti di Celso, e dei figli, Giovanni e Maria Luigia, con le rispettive famiglie.



LA POSTA DEI LETTORI

Caro Direttore, da Il Rievocatore 2017, n. 2, p. 35 apprendo che il Consiglio Comunale di Napoli nella Seduta del 23 dicembre 2016 ha all'unanimità approvato l'o.d.g. riguardante la rimozione del busto marmoreo di Cavour dal Salone della Camera di Commercio. Il primo della lista?

Se i nostri amministratori, non avendo altro di meglio cui pensare, cominciano a prendersela con gli artefici dell'Unità d'Italia, che molti dei nostri concittadini considerano oggi come la causa scatenante di tutti i mali abbattutisi sulle allora prospere e felici popolazioni meridionali, di null'altro paghe che di farina, feste e forche (!), vuol dire che la speranza in un futuro migliore è ridotta a un lumicino.

Lasciata da parte l'orrorosa quanto sterile pratica della damnatio memoriae, peraltro a scoppio ritardato, mi rivolgo a Te, come Magistrato, per avere un competente parere sulla legittimità di una delibera concernente un problema della Camera di Commercio, che è, come è noto, un ente pubblico non territoriale dotato di autonomia funzionale.

Ti ringrazio e ti saluto. Tuo

Antonio V. Nazzaro (e-mail)

Risponde il direttore.

Per prima cosa, devo complimentarmi (da *ex*-magistrato, chiarisco) con l'amico professor Nazzaro, per la sua conoscenza di principî del diritto amministrativo, abbastanza lontani dalla letteratura latina, ch'è stata la sua materia d'insegnamento nell'Università "Federico II", della quale ora è professore emerito. Sì, non v'è alcun dubbio: l'autonomia amministrativa, che spetta alla Camera di Commercio, in quanto ente pubblico non territoriale, fa escludere che qualsiasi altro ente pubblico (come, nella specie, il Comune di Napoli) possa imporre alla stessa alcunché. Non v'è dubbio, però – e parimenti –, che il clima che oggi stiamo vivendo, non soltanto a Napoli, né soltanto in Italia, sia simile a quello dell'età del Basso Impero, il che, poi, dà ragione a Giambattista Vico. Mi permetto, dunque, di suggerire al mio illustre interlocutore – anche in grazia della sua profonda conoscenza della lingua latina – la lettura del Codice Teodosiano, e, in particolare, del suo libro VII: vi troverà un ritratto di quel IV secolo d. C., che potrà valere a suffragare la mia affermazione di poche righe più sopra.

* * *

Il Rievocatore ringrazia i lettori Filiberto Ajello, Luigi Alviggi, Mimmo Ambrosino, Colomba R. Andolfi, Melita Cavallo, Aldo Cianci, Giancarlo Cosenza, Ludovica D'Apice, Giacomo de Cristofaro, Antonino Demarco, Anna Giordano, Paola Lista, Renato Pavesi, Emilio Pellegrino, Raffaele Pisani e Mario Rovinello per gli apprezzamenti che gli hanno indirizzato.

© Riproduzione riservata

Il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* sono affettuosamente vicini al collega ENZO COLIMORO nella dolorosa circostanza della dipartita del

PADRE

avvenuta in Napoli il 30 agosto scorso.

LIBRI & LIBRI



ANTONIO V. NAZZARO - GERARDO PEDICINO, *Modi di dire di San Giorgio del Sannio e dintorni* (San Giorgio del Sannio, Circolo Sociale Trieste, 2017), pp. 224, f. c.

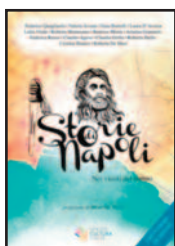
Tra le numerosissime varianti della “parlata napoletana”, una delle più interessanti, sia per struttura, che per sonorità, è quella dell’Alto Sannio beneventano, nel cui territorio si colloca il comune di San Giorgio del Sannio. Da tale idioma gli autori hanno estrapolato una serie di «adagi, detti, massime, motti, proverbi, sentenze» – come essi stessi riassumono –, che, mentre rappresentano l’arguzia di un popolo di tradizione eminentemente agricola, contribuiscono, contemporaneamente, ad attestare l’esistenza di un “senso comune”, costituente il *fil rouge* che un’accreditata corrente dell’antropologia pone alla radice della “filosofia popolare” di località anche molto distanti tra loro, dal punto di vista geografico, ma altrettanto vicine da quello culturale.



SERENA DE SIMONE - OTTAVIO LUCARELLI (a c. di), *In-formarsi in Campania* (Napoli, Ordine dei giornalisti della Campania, 2017), pp. 152, s. i. p.

L’aggiornamento periodico dei liberi professionisti, previsto dalle recenti modifiche agli ordinamenti delle rispettive categorie, ha trovato attuazione nel primo triennio, da parte del Consiglio dell’Ordine dei giornalisti della Campania, attraverso l’organizzazione di oltre duecentocinquanta corsi, tutti a partecipazione gratuita, su argomenti che riflettono le più diverse specializzazioni della professione giornalistica, anche sotto il profilo deontologico.

Di tutti tali corsi il volume intende offrire una panoramica riepilogativa, attraverso i contributi di alcuni dei relatori che vi hanno preso parte.



FEDERICO QUAGLIUOLO e aa., *Storie di Napoli. Nei vicoli del tempo* (Napoli, Spazio Cultura Italia, 2017), pp. 256, €. 10,00.

Dopo il primo volume di *Storie di Napoli* (v. la recensione nel n. 3/2016 di questo periodico), il *team* redazionale, ampliato con la partecipazione di altri autori, si è cimentato nella descrizione di altre figure e nella narrazione di altri episodi della storia napoletana, pur con le solite imprecisioni, già a suo tempo rilevate, e col ricorso a una forma *naïve*, più adatta a un tema scolastico. Né mancano esercizi di fantasia, in contrasto con la realtà storica di riferimento. Il volume si fa apprezzare, semmai, per lo sforzo di approfondimento delle vicende della città e per l’amore verso la stessa da parte delle generazioni più giovani.



DOMENICO CONTE - FULVIO TESSITORE (a c. di), *I Giovedì della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e dell'Accademia Pontaniana. Anno Accademico 2016* (Napoli, Giannini, 2016), pp. 80, s. i. p.

Il quaderno, che contiene anche un intervento di Mario Rusciano (*Non sparate sul diritto del lavoro*) e uno di Luigi Riello (*Etica e responsabilità disciplinare dei magistrati*), si segnala qui soprattutto per la singolarità del contributo di Federico Albano Leoni, Valerio Petrarca e Valeria Pezza, su *I nomi dei morti: lingua e società negli annunci funebri a Napoli*, che analizza i testi di numerosi manifesti di lutto affissi nelle strade di Napoli, e particolarmente nei quartieri più popolari.



ROCCO CIVITELLI, *Il culto delle anime pezzentelle a Purgatorio ad Arco nel secondo dopoguerra* (Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2016), pp. 80, €. 5,00.

L'approccio dell'autore al tema dall'ottica storica, anziché da quella socioantropologica, che sarebbe sembrata più corretta, determina la negazione della natura di "tradizione" ai riti di pietà popolare che, formati nel secondo dopoguerra intorno ai resti mortali presenti nell'ipogeo della chiesa napoletana di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco, sul modello di quelli esistenti da tempo altrove, hanno incontrato l'avversione dell'autorità ecclesiastica cittadina.



CARLO LANZA - LUCIANO MINIERI, + *Nemici del popolo* (Napoli, Editoriale scientifica, 2017), pp. 62, €. 6,00.

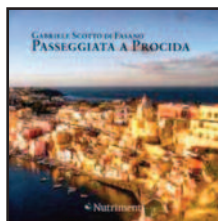
Nell'ambito di una ricerca su "cinema, diritto, società", promossa dall'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli", gli autori, entrambi docenti di diritto romano, indagano sui profili giuridici (tra filosofia del diritto e diritto pubblico) individuabili nel testo teatrale *En folkefiende*, di Henrik Ibsen, e nei film *An enemy of the people*, di George Schaefer, *Mr. Smith va a Washington*, di Frank Capra, e *Il portaborse*, di Daniele Luchetti.

(S.Z.)

© Riproduzione riservata



PROCIDA-LIBRI



GABRIELE SCOTTO DI FASANO, *Passeggiata a Procida* (Roma, Nutrimenti, 2017), pp. 96, €. 10,00.

L'individualità espressa dall'autore di foto artistiche non riuscirà mai a occultare l'oggettività del contenuto delle immagini, le quali, perciò, ne attestano la realtà, nel bene e nel male. Così le illustrazioni della "passeggiata" compiuta dall'autore per le strade della "sua" isola, pur esaltandone la bellezza, non riescono a nascondere gli scempi compiuti, soprattutto nei tempi più recenti, dalla mano dell'uomo. Ma, forse, quello di testimoniare questa realtà è proprio uno dei pregi del volume. (S.Z.)



DARIA BIGNARDI e aa., *Procida racconta, 3* (Roma, Nutrimenti, 2017), pp. 64, €. 6,00.

L'esperimento di narrazione di personaggi della Procida di oggi da parte di scrittori italiani è giunto alla sua terza edizione. A raccontare le storie di Rachele Balzamo, Ciro Iovine (*Girone*), Osvaldo Di Dio, Luigi Schiano Lomoriello e Tagouth, Chrysann Austin e Raffaele Delle Cave sono, rispettivamente, Daria Bignardi, Domenico Dara, Diego De Silva, Paolo Di Stefano, Melania G. Mazzucco ed Elena Stancanelli. (S.Z.)



SERGIO DE CANDIA, *Defende nos in proelio* (Cercola, OGM, 2017), pp. 296, €. 15,00.

Il percorso di radicamento del culto micaelico a Procida è preceduto dalla storia della devozione all'Arcangelo in Europa e in Italia ed è seguito dalla descrizione dell'Abbazia dell'isola e delle manifestazioni di pietà popolare e da cenni sulla conservazione del culto stesso da parte della colonia procidana formatasi in Algeria e trasferitasi successivamente nella Francia meridionale. (S.Z.)



SALVATORE DI LIELLO - PASQUALE ROSSI, *Procida. Architettura e paesaggio* (Roma, Nutrimenti, 2017), pp. 360, €. 29,00.

Gli autori, docenti nelle Università napoletane, riprendono il discorso – cominciato da loro stessi nel 1994, insieme con Maria Barba – di ricostruzione delle vicende di Procida attraverso la storia della sua architettura – quella colta e quella spontanea –, anche nei rapporti della stessa con l’ambiente. Il volume, che si avvale di un’ampia rassegna di fonti documentarie, è arricchito da un apparato d’immagini, sia d’epoca, che attuali. (S.Z.)



GIACOMO RETAGGIO, *Procidani (quasi) dimenticati* (Napoli, Fiorenza, 2017), pp. 132, €. 16,00.

Le biografie di sette tra le figure più significative dell’isola nel secolo passato (Vincenzo Scotto di Carlo, Maurizio Scotto di Santolo, Giuseppe Imbò, Antonio Parascandola, Giuseppe Lubrano di Negozio, Almerindo Manzo e Luigi Fasanaro) sono delineate dall’autore, attraverso le testimonianze di persone che furono loro vicine, con una particolare ricchezza di aneddoti. (S.Z.)



SERGIO ZAZZERA, *Procida '900* (Napoli, ADM Editoriale, 2017), pp. 224, €. 15,00.

Il volume espone una serie di fatti che hanno riempito l’isola, che hanno caratterizzato il suo sviluppo, che si sono ripercossi nel costume e ne hanno ampliato le tradizioni. Si tratta di fatti troppo recenti per poterne esprimere un giudizio, accaduti sull’isola nel secolo scorso, “il secolo breve” o, come più precisamente spiega Zazzera, “il secolo veloce” dove è accaduto di tutto, da due guerre mondiali, al fascismo, al cambiamento del modo di andare per mare, alla decadenza della politica, all’avvento delle *lobbies* in sostituzione dei partiti. (E.N.)

© Riproduzione riservata



È morto in Modena, il 10 agosto scorso, all’età di 82 anni, il senatore

LUCIANO GUERZONI

Proveniente dal mondo industriale, fu presidente della Regione Emilia-Romagna dal 1987 al 1990 e senatore dal 1992 al 2001, eletto dapprima nelle liste del P.D.S. e poi in quelle dei D.S. In tale qualità si impegnò per la desecretazione dei documenti del cosiddetto “armadio della vergogna”. Nel 2007 ha aderito al P.D. ed è stato vicepresidente nazionale vicario dell’A.N.P.I. // *Rievocatore* partecipa al lutto della famiglia e dell’associazione.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

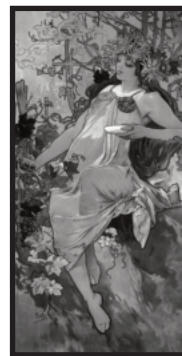
La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Poca osservazione e molto ragionamento possono condurre all'errore; molta osservazione e poco ragionamento possono condurre alla verità.

Alexis Carrel



Alfons Maria Mucha, *L'Autunno*



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 5 settembre
2017, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>





www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita